ECONOMISTI CONTEMPORANEI ITALIANI

ENRICO CERNUSCHI

PER

COGNETTI DE MARTIIS

PADOVA
PREMIATA TIPOGRAFIA ALLA MINERVA
1876

omaggio dell'a.

ECONOMISTI CONTEMPORANEI ITALIANI

ENRICO CERNUSCHI

PER

COGNETTI DE MARTIIS

PADOVA
PREMIATA TIPOGRAFIA ALLA MINERVA
1876

Estratto dal Giornale degli Economisti
Fascicoto 4, Agosto 1876.

ECONOMISTI CONTEMPORANEI ITALIANI

ENRICO CERNUSCHI

I.

La dottrina che ammette una legge naturale regolatrice immutabile de' fatti economici trova da qualche tempo non pochi nè leggieri contradittori. Gli economisti della prima metà di questo secolo la accolsero come una premessa logica delle loro dimostrazioni. Il motto famoso di Gournay, scritto sul vessillo che essi innalzavano, derivava la sua intima razionalità ed efficacia dalla fede inconcussa nell'esistenza di quest'ordine fatale contro cui indarno cozzano gli accorgimenti umani. Dacchè il « *lasciar fare e lasciar passare* » assunto come norma suprema de' fatti economici, significava essere naturalmente buono sempre l'indirizzo delle energie personali lasciate a se, ed ogni pretesa di mutarlo, o modificarlo in qualsiasi guisa, doversi condannare apertamente. Tolgasi difatti la premessa della *legge naturale*, e la teorica del lasciar fare apparirà una mostruosa dottrina, sanzionatrice d'uno stato exlege in cui le forze individuali agirebbero senza freno e limiti di sorta.

Se non che i progressi degli studi storici condotti secondo esige lo spirito della civiltà moderna, produssero la scoperta d'un criterio nuovo che s'applicò ben presto all'intelligenza de' fatti sociali. La scuola storica fu così formata e costituita. Insegnò doversi studiare i fatti sociali nel tempo e nello spazio, come risultanze appunto d'una determinata condizione peculiare dello sviluppo organico di questa o quella parte del mondo delle nazioni. E innanzi a questo criterio la teorica dello « *stato naturale* » impallidiva, se pur non si dileguava affatto. Il mondo civile è fattura degli uomini; gli ordinamenti suoi sono frutto della volontà umana, mutabile e diversamente operatrice nella successione dei tempi e nell'ampia distesa della superficie terrestre. « Io cerco, scriveva pochi mesi or sono il Laveleye, le leggi naturali di cui si parla pur sempre e non mi riesce scoprirle. Capisco che s'adoperi tale espressione quando trattasi de' fenomeni del mondo fisico, i quali realmente, per quel pochissimo che ne sappiamo, pare che obbediscano a leggi immutabili. Consentirò ancora che si invochino leggi naturali pe' bruti, che vivono e si nutriscono sempre ad un modo, non per l'uomo, essere perfettibile, i cui costumi, le usanze, le istituzioni, cangiano senza tregua. Le leggi che regolano la produzione e, sopratutto il riparto della ricchezza sono differentissime ne' vari paesi e ne' vari tempi. Dov' è che sono in vigore le leggi naturali? » [1])

E s'aggiunga che il criterio storico fu adoperato come strumento per rintracciare la genesi della dottrina che l'economista belga rifiuta e riescì mirabilmente a provare come la fosse un portato de' tempi, una forma necessaria e temporanea nella evoluzione del pensiero in Francia durante la seconda metà del secolo XVIII.

Ciò è parso sufficiente a taluni scrittori tra' più recenti per rigettarla addirittura e battere un cammino opposto a quello aperto da' Fisiocrati e seguito poi da quasi tutti gli economisti.

---

1) LAVELEYE - Les tendances nouvelles de l'Economie politique et du Socialisme; V. *Revue* des deux mondes, luglio 1875.

Invero, adottando il semplice criterio della osservazione storica, ciò che più colpisce è proprio la diversità degli avvenimenti, la mutabilità delle istituzioni e de' costumi e, sopratutto, la meravigliosa potenza dell'intelletto umano, atto a modificare, non pur l'ambiente sociale, ma il fisico eziandio e l'aspetto della natura. I filosofi del secolo scorso magnificavano la vita de' popoli selvaggi ritraendola come tipo dell'ottima congregazione umana sotto l'impero della legge naturale.

Il filosofo d'oggi che conosce quale sia la vita de' Niam tra le jungle dell' Africa centrale e quella de' Choctaws e degli Apaches ne' territori americani, non si sogna neanche di cercare nelle loro costumanze il modello di istituzioni convenienti a popoli che si movono nell'àmbito della civiltà. La sua ammirazione è per le vittorie che l'energia umana riporta sugli ostacoli moltiformi che la natura le oppone, e là precisamente ove cotesti ostacoli paiono meno domabili. E qui torna a proposito quel che dice Stuart Mill: « I perfezionamenti, di cui la parte incivilita dell'umanità va più altera, consistono negli argini che essa eleva per garantirsi da quelle calamità naturali che, se noi credessimo realmente a quanto realmente si fa mostra di credere, adoreremmo come rimedii che la sapienza infinita ha messo alla nostra portata per sanare i mali dalla vita terrena [1]. » Se fosse vera la dottrina delle leggi naturali immutabili, dove si dovrebbe scorgere più efficace e benefica la loro influenza se non in mezzo a quelle popolazioni che più scarseggiano d'idee, di leggi, di norme, di abitudini create dall'incivilimento? Ora, gl'indiani dell'America del Nord godono della più ampia libertà, e, se ne togli poche grossolane consuetudini, non hanno ordinamenti politici e civili, non istituzioni religiose od economiche, niuno quasi di quegli artificii che abbondano e sempre più si moltiplicano nelle società civili. Eppure vivono nella più bassa degradazione e nella più squallida miseria, si mantengono con l'elemosina lar-

1) Mill - Essais sur la Religion, trad. par. M. E. Cazelles. Paris 1875.

gita loro dal Gran Padre — il Presidente degli Stati Uniti — le loro file si vanno assottigliando, l'alito della vita si va in esse ognidì affievolendo e forse si può calcolare il tempo entro il quale le pelli-rosse scompariranno dalla faccia della terra. Com' è invece che la progenie de' Padri pellegrini ha conquistato in breve volger di tempo uno de' primi posti nell'umana famiglia? O che forse le leggi naturali là meglio agiscono ove più energica s'afferma l'azione modificatrice dell'uomo sulla natura, ov' egli fa sue ancelle le forze fisiche, ove il sole e la scintilla elettrica diventano satelliti del *pale cast of thought?*

Non pertanto ripugna alla ragione l'idea di porre a caso le guise, le risultanze, i momenti, per diversi che siano, della vita civile de' popoli; non si può acquetarsi al concetto intrinsecamente assurdo d'una forza — e tale è la mente umana — agente senza norma.

Lo Stuart Mill ha col suo consueto acume, avvertita una distinzione da farsi quando s'adopera la parola «natura». La quale, egli dice, o dinota il sistema totale delle cose con l'aggregato di tutte le loro proprietà, o dinota le cose come dovrebbero essere indipendentemente da ogni intervento umano. E dimostra l'acuto filosofo inglese che, si prenda in un senso o nell'altro la mentovata parola, bisogna pur sempre riescire alla condanna di quel sistema che stringe ogni suo principio di morale nel motto — *Naturam sequi* — sistema il quale è il ceppo donde germogliò poi il «diritto naturale» del Quesnay e della sua scuola. Anche la parola «legge» nota il Mill, ha due significati, riferendosi ora a qualche parte definita di ciò che è, ora a qualche parte definita di ciò che dev'essere. Ora le leggi nel primo senso, come quelle della gravitazione e del motto, sono nè più nè meno che l'espressione de' rapporti uniformi constatati, mercè l'osservazione, nell'apparizione de' fenomeni. E nel secondo significato sono le leggi de' paesi, delle nazioni e le leggi morali [1]). Ma queste ultime, e in genere, quelle che si riferiscono a' fatti sociali, sono una pura elaborazione scientifica eseguita

---

1) Stuart Mill. ivi pag. 12 segg.

sulla base delle leggi positive, che, nel loro insieme, servirono come punto di partenza e poi come termine di paragone.

De' due sensi della parola « natura » il secondo è per l'appunto quello dal quale prese forma la celebre teorica del Rousseau, accolta e mantenuta dal maggior numero degli economisti, sebbene Adamo Smith, prendendo le mosse dalla divisione del lavoro, nelle sue indagini dell'ordine economico, se ne fosse sufficientemente allontanato. Ma quel che v'ha di vero nel primo de' due sensi dichiarati da Stuart Mill è apparso sempre più netto mercè l'applicazione a' fatti sociali del criterio qualitativo desunto dalla storia e del criterio quantitativo fornito dalla statistica. De' quali due criteri l'uno ci rivela il legame tra i fatti antecedenti e i successivi e ci mostra e fa intendere l'ambiente nel quale si svolge l'azione degli uomini consociati; l'altro ci pone sotto gli occhi i diversi momenti de' fatti simili, in tempi e spazi dissimili. Per tal modo si giunge a scoprire quel che v' è di costante in un dato periodo della vita dell'umanità, si accertano le quantità variabili e le invariabili, si sceverano queste da quelle, si compongono con la forza assimilatrice della mente i fatti generali e si formulano le leggi. Nè queste sono una ardita e pretenziosa creazione dell'intelletto, ma le risultanti d'una paziente analisi, ed è così che il concetto d'un ordine spontaneo, non fatalmente cieco ed immutabile, ma di evoluzione, vien fuori dalla disamina de' fatti sociali.

Ciò posto, l'espressione « leggi naturali » converrà bandirla dalle scienze che studiano la fisiologia della società? E più particolarmente nella scienza economica ha essa perduto ogni senso e perciò ogni intrinseca efficacia? Non lo crediamo, quando la si accolga come richiedono le ragioni del metodo scientifico moderno. Essa dinota le risultanze costanti della spontanea azione delle energie consociate così come appaiono nello svolgersi della vita economica de' popoli nel tempo e nello spazio, date certe condizioni fisiche e certe forme di civiltà. In questo senso, è una legge naturale il libero scambio e non lo è il protezionismo; si procede secondo le leggi naturali coniando

monete di giusto peso e titolo, si violano falsando il tipo de' valori. Quando il fatto economico consegue il fine suo proprio diciamo che accade in conformità delle leggi naturali economiche; quando non lo consegue, noi affermiamo che coteste leggi soffrono una perturbazione.

II.

Queste considerazioni ci guideranno nell'esame de' lavori scientifici di Enrico Cernuschi. Egli è de' più rigidi sostenitori della inviolabilità delle leggi economiche, come appare da quel che pensa intorno all'ufficio dell'economista. Il quale, secondo lui, deve: 1. Additare le leggi economiche dettate dalla natura, coordinarle, spiegarle; 2. Combattere come irrazionali ed illiberali le leggi scritte, le consuetudini, i progetti che sono in opposizione con queste leggi naturali; 3. Ricercare quali siano le riforme civili che non urterebbero contro le leggi naturali economiche e procurare che s'effettuino [1]). E ciò perchè la scienza economica, come ogni altra, è cosmopolita per essenza. Pure, mentre il Cernuschi opina giustamente che il punto di vista degli interessi nazionali non potrebbe assumersi a base d'un ragionamento scientifico, ammette e riconosce che il mondo si decompone in un gran numero di patrie e che il bene d'una si trova talora in opposizione col bene di un'altra. E va sino ad affermare che l'uomo di Stato, in tali casi, se trattisi soltanto di cose che toccano gl'interessi materiali, è tenuto a raccomandare provvedimenti opposti, secondo appartiene ad una od altra nazione [2]). C' è qui qualcosa più che il riconoscimento del noto divario tra la scienza e l'arte. V' è adombrata l'idea che esclude la prevalenza dell'interesse economico sopra tutti quegli altri che pur entrano nell'intreccio de' rapporti internazionali, quando interessi di maggior momento e d'ordine più elevato reclamino un posto che ad essi spetta a preferenza di qualsiasi altro di diverso ge-

1) CERNUSCHI Op. cit. Avant - Propos.

2) V. Société d'Écon. Pol. de Paris, tornate del 5 ottobre 1869 e 5 gennaio 1870 nel *Journal des Économistes*.

nere. Il pensiero corre a quelle singolari parole del Beccaria là ove dichiara non doversi la verità disgiungere mai dall'interesse della nazione [1]).

Importa conoscere per qual ordine di circostanze e d'idee fu condotto il Cernuschi a formarsi, egli tenace nel culto de' principii della più pura democrazia, un concetto dell'indole della scienza economica così alieno da qualunque tendenza socialistica o sentimentale. Dacchè la tempra dell'ingegno dell'economista lombardo non è tale da far supporre che egli lo abbia tratto senz'altro da' libri de' grandi scrittori della scuola di Smith e di Say, ed accettato giurando *in verba magistri.*

La mente del Cernuschi non è di quelle che si piegano con supina docilità alle dottrine prevalenti, per accreditate che siano e generalmente assentite. Ove e quando pur s'acconcia alle idee altrui non lo fa senza scrutarne addentro la sostanza, e al postutto preferisce che la luce rischiaratrice de' fenomeni che studia e de' loro rapporti sprizzi dal suo intelletto.

Caduta la repubblica romana del 1849, nella difesa della quale contro i moschetti dell'esercito repubblicano di Francia s'era condotto eroicamente, come valore pari al coraggio avea spiegato a Milano nelle cinque giornate, Enrico Cernuschi, passò le Alpi. Posta dimora a Parigi, si dedicò agli affari e la fortuna gli arrise e alla prodigiosa attività sua risposero meritati successi. Non gli bastava. Gli parve sacro debito cooperare al miglioramento economico delle plebi. Le vane querimonie, gli slanci fantastici, le utopie alla Louis Blanc non eran per lui. Nell'ingegno suo, come d'ordinario in quelli de' lombardi, c'è qualche cosa di geometrico che dà misura a tutto, anche ai moti del cuore. I lombardi, in letteratura, sono discepoli del Parini e del Manzoni, i poeti che più s'allontanano dal fare spigliato e fantastico dell'Ariosto. Nelle scienze sociali, i migliori hanno sempre qualche affinità col Romagnosi. Spingono volentieri le discipline civili verso le scienze esatte. Carlo Cattaneo trattava le questioni di fi-

1) BECCARIA. Del disordine delle monete ecc. Proemio.

losofia sociale con un metodo più rigorosamente positivo che non usasse il Comte, Giuseppe Ferrari applica l'aritmetica alla Storia, Enrico Cernuschi scrive la *Meccanica degli scambi*. Non è da maravigliarne. La Lombardia è la parte d'Italia ove è meglio e da più antico tempo regolato il corso de' fiumi. L'aspetto della natura è meno tale che aspetto dell'arte modificatrice della natura. Da per tutto argini, ripari, dighe. « Le dighe del Po, scrive il Marsh, e probabilmente di alcuni suoi tributari furono cominciate in epoche su cui non abbiamo nessun ragguaglio fisico o politico, degno di fede, intorno alle province che esso bagna. *L'incivilimento degli abitanti della valle si adattò a queste disposizioni* » [1]. E il Gioberti lodava ne' lombardi la sodezza dell'ingegno accoppiata alla lealtà dell'animo [2]. In un caso o nell'altro, sotto una od altra forma, questa sodezza e questa lealtà si rivelano, e come qualità dell'individuo o di tutta una popolazione lampeggiano quando più la necessità lo richiede, e in talune circostanze gravi e solenni splendono di luce limpida e vivissima.

Ora, si può dire che, in ciò che riguarda l'intelligenza de' fatti e delle leggi economiche, il Cernuschi fu assai aiutato da questa connaturale sodezza d'ingegno.

Lasciamogli la parola.

« Era il novembre 1858; da poco s'era stabilito il libero esercizio della macelleria, avevo in mente le esperienze fatte a Rochdale, a Grenoble e altrove dalle società alimentari. Conoscevo gli attacchi diretti contro il commercio della carne macellata . . . . . Dissi tra me: aprirò spacci di carne in Parigi e venderò a' prezzi degli altri macellai; soltanto pubblicherò il mio bilancio ogni mese e distribuirò la metà de' lucri raccolti nel mese a' miei avventori a un tanto per franco in ragione degli acquisti fatti da ognun di loro. Non ci saranno azioni, per allontanare ogni idea di speculazione finanziaria . . . Mi posi all'opera con tutto l'ardore di cui è capace l'uomo

1) MARSH. L'uomo e la natura. Firenze 1870 pag. 470.
2) GIOBERTI. Rinnovamento civile.

quando è animato da quella passione tanto più forte e trascinante dell'egoismo, la passione del pubblico bene. M'indirizzai a' giornali, ma naturalmente si stentava a credere al mio disinteresse . . . Strinsi i contratti e scelsi il personale . . . ; in tre mesi tutto era pronto. Nel giorno stesso, il 6 marzo 1859 aprii tre botteghe . . . Si lessero i miei manifesti e vennero i compratori a torme » [1]). Scorso un mese fu pubblicato il bilancio che s'era chiuso con un guadagno netto di 4,818 franchi da dividersi tra l'impresa e i compratori. La somma spesa da questi ultimi nelle botteghe del Cernuschi era stata di 99,236 franchi, sicchè si diede un dividendo del 2 ½ per cento. « Tutti vennero a riscuoterlo con premura, ma anche con dispetto. Il dividendo pareva troppo scarso. » Eppure gl'imbarazzi e i fastidii per distribuirlo erano stati parecchi; le spese di contabilità erano eccessive. Si stabilì di fare i riparti ogni tre mesi. Ma il primo trimestre presentò un deficit di 6,515 franchi, e di 2,325 il secondo.

« L'inchiesta era finita, almeno per ciò che concerne la distribuzione de' guadagni. C'è in questa combinazione un difetto capitale. I prezzi di vendita sono prezzi provvisori e diventano definitivi soltanto dopo la distribuzione de' lucri rimasta in sospeso. Se tutti i venditori praticassero questo sistema, si farebbero concorrenza per distribuire il maggior dividendo possibile. *Concorrenza per concorrenza, quella che si fa comunemente e cade su prezzi irrevocabilmente fissati nell'atto della vendita è ancora la più semplice, la più economica per tutti, compratori e venditori.* . . . Ci rimisi più di 100,000 franchi; ma non li rimpiango. Una spesa fatta per la ricerca del vero è una spesa ben fatta . . . In questo lungo esperimento ho acquistato delle convinzioni e delle certezze che mi sono preziosissime per l'esame di più d'un problema, Il mio colpo d'occhio è più sicuro » [2]).

Non è qui il caso d'occuparci dell'oggetto cui cotesta esperienza si riferiva. Ne discorreremo più in là. Ma il

---

1) Cernuschi. Op. cit. pag. 12 segg.
2) Cernuschi. Op. cit. ivi.

lettore intende ora come si sia formato nella mente del Cernuschi il concetto delle leggi naturali economiche, e quindi scorge sotto qual punto di vista egli s'accinse a trattare uno de' più ardui temi della economia sociale — lo scambio.

L' insuccesso delle macellerie cooperative gli avea strappata, dopo una costosa esperienza di sette mesi, la confessione che la libera concorrenza giova agl' interessi di tutti. È facile comprendere come, volgendosi il Cernuschi agli studi economici, prendesse di preferenza a meditare sullo scambio. Si può dire che il soggetto gli si offriva da se. Avea visto il fenomeno da vicino, in ogni sua parte, e tutte le metamorfosi che subisce, e tutte le operazioni dalle quali dipende, e quelle che ne derivano e quelle cui s' intreccia. E che strana lezione! S'era messo a fare un' opera buona, filantropica, senza alcuna idea di speculazione finanziaria, sorretto, sospinto da prepotente amore del bene. E che? i beneficati brontolavano, egli ci rimetteva una grossa somma, mentre se avesse fatto come tutti gli altri, non si sarebbe disgustata la clientela e il bilancio si sarebbe chiuso non con perdite ma con profitti [1]).

Lo scambio dunque ha norme intime e proprie che non bisogna disconoscere. L'uomo non opera solo, perchè non è isolato, e, per le ragioni della socialità, lo scambio, uno de' più importanti fatti dell'economia civile, prende necessità dalle cause che ne determinano la manifestazione e da' fini che gli uomini si propongono di raggiungere, compiendo svariatissime permutazioni, e compre e cessioni. È un fenomeno complesso e complicato che offre al sapiente un interessantissimo soggetto di studio analitico.

A tale studio si dedicò il Cernuschi e frutto delle sue indagini e meditazioni fu la *Meccanica degli scambi*, pubblicata nel giugno del 1865.

Il libro ebbe liete accoglienze nel mondo scientifico. « È l'opera d'una intelligenza vigorosa, scriveva Courcelle Seneuil. Il sig. Cernuschi eccitato dalle discussioni eco-

1) J'ajoute que je n'aurais point perdue cette somme si je n'avais fait que de la boucherie ordinaire » Ivi pag. 17.

nomiche in mezzo alle quali viviamo, ha voluto risalire ai principii per dare al problema una soluzione scientifica sua propria, dipartendosi da' sentieri battuti e senza tener conto de' lavori già fatti su tali materie. L'impresa era ardita; ma l'autore si è posto con grande risolutezza sussidiata da eminenti qualità intellettuali. »

E il Wolowski: « Penetrato dal sentimento profondo della moderna democrazia, il sig. Cernuschi ha tracciato le pagine vivaci ove svela gli arcani del meccanismo degli scambi. Non si cada in malintesi; la democrazia non ha l'aspetto ributtante che troppo sovente le si attribuisce; essa respinge ogni idea di spogliazione e di disordine. Figlia del lavoro, ne rispetta i risultati, e, severa custode della giustizia, respinge la finzione capricciosa del pari che le soluzioni arbitrarie. »

III.

La materia prima degli scambi è costituita dalla totalità dei beni esistenti. Questi compongono *l'inventario generale*, ingente somma di utilità differenti e perciò paragonabili, e, come tali, elementi del valore. Cos'è il valore? « il numero che esprime il confronto tra l'utilità d'un bene e l'utilità degli altri beni. » Vogliamo noi misurare il valore dell'inventario generale? Prendiamo un tantesimo della somma de' beni e poi diciamo che il valore di essa è uguale a tante volte il valore di questo tantesimo. Ogni unità dell'inventario generale può prendersi per misurare il valore così di ciascun'altra unità come dell'intera somma. Se non che una tale valutazione è difficilissima. Ed ecco la moneta ridurre a semplicità questo gruppo, raddoppiando l'operazione della permuta che si fa prima tra prodotto e moneta per rifarsi poi tra moneta e prodotto. Ora la moneta, valutando l'inventario generale, serve a formare il capitale, cioè « un bene complesso il cui valore può dividersi e suddividersi in frazioni, senza toccare materialmente i diversi beni che lo compongono. » Suppongasi che l'inventario generale, valutato in oro, dia un capitale di 500,000, è certo che la quantità d'un pesante

d'oro vale un 500 millesimo del capitale generale. Si è la base de' prestiti e del commercio de' capitali. Chi accetta un prestito riceve una unità d'oro e con quest'oro può disporre d'un 500/1000mo, a sua scelta, del capitale generale. Compra ciò che gli aggrada e accomoda le proprie faccende. Allo spirare del prestito egli dovrà alienare un 500/1000mo qualunque del capitale generale per procurarsi l'unità d'oro che renderà al prestatore. Ed è così che ha vita la circolazione, perchè ogni contratto è uno scambio. Concluso il contratto, bisogna, a un dato momento eseguirlo, occorre vendere, e la moneta, sterile di per sè, è pur necessaria come materiale mobile, ossia mezzo di trasferimento de' valori. Ma appunto perchè sterile, la moneta è dispendiosa e convien ricorrere ai pagamenti economici. Si fanno questi sul luogo o tra piazza e piazza; nel primo caso la compensazione è gratuita, non così nel secondo caso, giacchè il trasporto della moneta importa una spesa. La si risparmia con le cambiali, e nel beneficio che risulta da questo risparmio è la genesi del *cambio*. Fin qui trattasi di scambio tra capitali presenti; ma occorrono anche scambi di capitali presenti con capitali futuri. Tutti i capitali sono perpetui, però la perpetuità de' capitali presenti comincia oggi, mentre quella de' capitali futuri comincerà più tardi. « Perpetuità meno lunga vuol dire utilità meno lunga, utilità meno lunga, vuol dire utilità minore; e siccome è l'utilità che costituisce il valore, siccome è la maggiore o minore utilità che forma il maggiore o minore valore, ne segue che i capitali futuri valgono attualmente meno dei capitali presenti. Per stabilire la parità di valore tra il capitale futuro e il capitale presente, bisogna che il capitale futuro sia più grande del capitale presente. In questo modo l'inferiorità della durata è corretta dalla superiorità di quantità. » Nasce così l'*interesse* — « valore differenziale tra il valore attuale e il valore futuro. » La quota che per pareggiare i due capitali si sottrae dal capitale futuro e si aggiunge al presente è determinata dalla ragione annua dell'interesse, sborsando la quale, alle scandenze, si paga a rate il sottraendo e finalmente s'estingue il de-

bito restituendo una somma uguale a quella che si ricevette.

Il commercio de' capitali è aiutato da intermediari che adempiono rilevantissimi uffici: le banche di deposito co' loro *chèques* e le compensazioni, le banche fondiarie che favoriscono l'incontro de' capitali presenti co' capitali futuri, le banche di sconto che danno mano al commercio de' capitali fluttuanti, mettendo in moto somme delle quali coloro che le possedono consentirono a far deposito temporaneo presso la banca.

Queste istituzioni al pari de' mezzi economici di pagamento (cambiali, effetti all'ordine ecc.) risparmiano l'uso della moneta, in questo senso che, mercè i loro servigi, con una quantità di numerario relativamente piccola si alimenta e sviluppa una enorme quantità di scambi. Ma non si dee perder di vista che la circolazione monetaria è la base su cui poggia tutto questo complicato intreccio di transazioni. Ora si può scientificamente astrarre dall'ufficio che negli scambi adempie la moneta e considerare il movimento delle monete indipendentemente dal moto de' beni, come si studia il moto delle acque indipendentemente da' legni che le solcano, o anche il moto de' battelli e de' vagoni senza occuparsi delle merci che trasportano.

Lo studio cui alludiamo è fatto dal Cernuschi con singolare lucidezza. Quella parte del capitale generale che è costituita dalla massa monetaria forma il tantesimo monetario, onde tutta la moneta esistente vale un tantesimo del capitale generale. È variabile il tantesimo monetario, rimanendo intatta la massa monetaria. Ciò accade quando cresce o diminuisce il valore del danaro in confronto a quello degli altri beni per variazioni che avvengano nell'inventario generale. È variabile la massa monetaria rimanendo intatto il tantesimo. Avviene ciò quando nulla si muta nell'inventario generale e invece aumenta o diminuisce la quantità del numerario.

Come varia è la condizione economica de' popoli così vario è il tantesimo monetario in ogni regione e vi si forma razionalmente con l'utilità della moneta confrontata

con le altre utilità. E in pari tempo si movono le masse di numerario per effetto degli scambi internazionali, formandosi vere correnti monetarie. Considerate la suddivisione del tantesimo monetario del mondo in tantesimi monetari regionali? avete la statica della moneta. Portate lo sguardo sul movimento delle masse monetarie? eccovi a contemplare la dinamica della moneta. Il mercato monetario ha le sue perturbazioni o scosse come le chiama il Cernuschi. « La corrente monetaria colpisce le masse monetarie di una regione, vi provoca una variazione interna nel valore dell' oro, vi determina una scossa monetaria, cioè dire una perturbazione in tutti i prezzi. »

Vi è un mezzo per attenuare gli effetti di coteste scosse ed è lo sconto.

Ecco delineato a grandi tocchi tutto il magistero dello scambio, e riassunta la splendida esposizione dell'economista milanese.

Cosa c'è da vedere in questo fatto economico? 1. Un triplice equilibrio: delle masse de' beni tra loro; delle masse monetarie tra loro; delle masse de' beni con le masse monetarie. Questo equilibrio ha due momenti: uno anteriore allo scambio, l'altro posteriore. 2. Un doppio movimento: delle masse de' beni e delle masse monetarie. Questo movimento ha per causa uno stato di bisogno e per effetto uno stato di soddisfacimento. Ed assume due aspetti: *merce* mutata in *danaro* per acquistare un'*altra merce; danaro* mutato in *merce* per lucrar *danaro.* Sono le due note formole di Carlo Marx.

Il Cernuschi procede sempre con un ragionamento rapido e serrato. Non divaga, non s'arresta per via più di quanto occorra per rendere chiara una situazione complicata. Non citazioni, non esempi storici, non ripetizioni. Si va oltre, senza fermarsi giammai. Nè lo stile è arido, sebbene più conciso non potrebbe essere. Eccone un saggio. « Toujours déboursé et toujours remboursé, payé et repayé à l'infini, l'or ne fait que rouler. Compté, mandaté, tiré, viré, délégué, compensé, on se le passe, c' est force, de main en main, de caisse en caisse; mais il brûle, on ne le garde qu' un instant, on rejette au loin ce funeste trésor qui

dérobe toutes les jouissances, qui ravit tous les profits qu'on se procure seulement en cessant de le posseder. La possession de l'or est un sacrifice continu. »[1]).

Si può dire di più e meglio con meno parole?

La teorica dell'interesse coordinata a quella dello scambio acquista sotto la penna del Cernuschi un'aria di novità di cui non si sarebbe creduto capace un tema così antico e da lungo tempo e con vari criteri discusso. Certo che non se ne coglie l'intima natura, la quale allora si manifesta quando cotesto fenomeno si esamini in relazione al profitto del capitale. Pure, preso in quel modo che fa l'autore della *Meccanica dello scambio,* si presenta sotto un punto di vista sin qui trascurato e la sua legittimazione guadagna nuovi e solidi argomenti. I sofismi vecchi e nuovi de' teologi, de' legulei e de' socialisti concludenti all'abolizione, o alla determinazione legale, o all'artificiale temperamento dell'interesse, cadono sotto i colpi d'una logica irresistibile.

E dicasi lo stesso di tutti i sistemi provati o suggeriti per regolare i prezzi, segnar confini insuperabili allo sconto, spingere le correnti monetarie per un verso o arrestarne il moto, trovar sostituti alla moneta.

Qual'è la conclusione?

« La conclusione è che, studiato nelle sue leggi, ne' suoi strumenti, nella sua applicazione, lo scambio è una scienza, scienza esatta come la meccanica. Le leggi sono: la composizione del valore per mezzo di due elementi, i tantesimi e le masse; la variazione del valore, cagionata dalla variazione dei tantesimi e delle masse; la differenza di valore fra il bene presente e il bene lontano; la differenza progressiva tra il valore del bene presente e il valore del bene futuro. Gli strumenti sono: l'oro e la meta annua dell'interesse. L'applicazione è l'equivalenza che i contraenti stabiliscono tra i beni che scambiano » [2]).

---

1) *Mécanique de l'échange*, Chap. XXIII pag. 125.
2) Ivi Chap. XL. pag. 223.

IV.

Ma questo linguaggio, la cui rigidezza matematica non fa punto sentire il bisogno della notazione algebrica o geometrica, unisce a' pregi suoi propri quello ben più importante di rappresentare esattamente l'indole de' fenomeni che illustra? Non esitiamo a rispondere affermativamente, almeno per ciò che riguarda il complesso della dottrina dello scambio. Potrebbe farsi qualche riserva sul significato troppo ristretto che il Cernuschi dà alla parola «capitale» — un significato puramente mercantile. Vero è che egli discorrendo del capitale in quanto può divenire oggetto di scambio, doveva per ciò stesso considerarlo in maniera diversa da quel che si fa quando lo si studia come coefficiente nella produzione. Pure il far dipendere dalla moneta la formazione del capitale e dire che «se non ci fosse la moneta ci sarebbero i beni, ma non ci sarebbero i capitali» è cosa che non può essere consentita da chiunque applichi alla disamina della produzione i sani criteri scientifici. Invero il Cernuschi afferma che la genesi del capitale è nella valutazione dell'inventario generale fatta con la moneta [1]). Ora se, come è da tutti ammesso, la nota caratteristica del capitale è nella *funzione* ch'esso adempie ed è ciò per l'appunto che lo distingue dal resto della ricchezza generale, cosa c'entra quì la moneta? La nozione del capitale è indipendente affatto da quella del danaro, massime quando si guardi alla formazione sua. E quando si guardi allo sviluppo scientifico di cotesta nozione si vedrà che essa è venuta meglio determinandosi come più s'è spogliata della forma o rappresentazione monetaria, sotto la quale la Scuola mercantile sapeva solo considerarla. Sicchè ora gran cura pongono gli economisti nel distinguere con esattezza queste due nozioni della moneta e del capitale, e colgono in

---

1) Une fois l'évaluation faite, l'inventaire général a un valeur d'ensemble, c'est un capital, c'est-à-dire un bien dont on peut diviser et subdiviser lavaleur en fractions sans toucher matériellement aux diffé biens qui le composent.» *Mécan. de l'ex* pag. 27.

fallo coloro che, come il Macleod, non le sceverano l'una dall'altra. La confusione facilmente si fa quando nel discorrere del capitale si perda di vista ogni altro criterio per accogliere unico il criterio della permutabilità. Temiamo che ciò appunto sia accaduto al Cernuschi, e qui è la radice della dottrina da lui sostenuta che il danaro, valutando i beni, crei il capitale. Certo di beni si compone il capitale, ma essi prendono questo nome solo quando venuti in possesso dell'uomo diventano nelle mani sue, strumenti materiali o immateriali da esso foggiati o adattati a cooperare con lui nella produzione. Nell'intreccio degli scambi, nella circolazione, sovente, non sempre, il capitale assume la forma di danaro. Perciò la moneta trova posto tra' capitali circolanti, ma essa non è tutto il capitale circolante. Giova qui ricordare l'interessante discussione fatta or son tre anni nel *Journal des Èconomistes* dal Blaise e dal Clément e chiusa con acconce riflessioni dal Garnier [1]). Il quale, pur non accordandosi col Clément nel negare alla moneta ogni posto tra' capitali, riconosceva però esser questi nel vero quando additava il danno che c'è nell'assimilare completamente la moneta al capitale. « Questa assimilazione, così il Garnier, che conduce alla nozione della moneta solo capitale, è in effetto la fonte di numerosi sofismi e il punto di partenza d'una serie di confusioni che oscurano i ragionamenti economici e menano alle più funeste conseguenze in materia di circolazione e del credito. » Però, se l'aver considerato il capitale così com'esso appare nella circolazione condusse il Cernuschi ad un errore le cui conseguenze avrebbero potuto nuocergli molto nell'esame dello scambio, gli ha pure offerto modo di trattare la dottrina dell'interesse in guisa affatto nuova, e quel che più importa, con felicissimo esito. La lode che gliene ha dato il Wolowski è davvero meritata e giusta. La dimostrazione sua è davvero d'*une saisissante simplicité.* E noi l'abbiamo riassunta

1) V. disp. d'aprile, maggio, giugno e luglio 1873. Diede occasione alla disputa un articolo del Clément riguardante la *Nomenclatura economica.* ottobre 1872.

più indietro adoperando più che abbiam potuto le parole dell'autore.

Come il *profitto* deriva dall'impiego del capitale, così l'*interesse* è generato dallo scambio del capitale presente col capitale futuro. Esso rappresenta una deduzione che si fa dal capitale futuro per stabilire la necessaria equivalenza tra questo e il capitale presente. Nella meccanica dello scambio adempie quindi una funzione sua propria e rilevantissima. Onde la determinazione sua è interamente sottratta all'arbitrio individuale, nè senza grave offesa di tutto l'ordinamento economico si può tentare di sopprimerlo, o segnargli *a priori* norme e confini.

L'oro e l'interesse annuo (*taux annuel*), l'uno *moneta de' beni*, l'altro *moneta del tempo*, sono il glutine che avvicina i beni lontani a' beni locali e a quelli attuali i futuri.

E come le arti usate per sopprimere o regolare per legge l'interesse non recarono che danni sensibili alla società, così a non minori pericoli — e se ne son visti molti e dolorosi esempi — la si espone ostinandosi a voler sopprimere la moneta metallica.

Nelle ultime pagine dal suo libro il Cernuschi da battaglia alla valuta cartacea — l'*or supposé*. E c'è un altro libretto suo pubblicato nel 1866 che porta scritto sulla copertina: *Contre le billet de banque.*

Non fu solo all'attacco. Quasi contemporaneamente menavano colpi contro la valuta cartacea il Geyer in Germania, e Amasa Walker in America.

Naturalmente l'economista milanese riduce a ben poca cosa i servigi dal credito. Il quale non è altro per lui se non «la possibilità di prendere capitali a prestito, per la fiducia che si ispira.» È un concetto antiquato oramai e che mal regge alle critiche, perchè non spiega, come notò giustamente il Garnier, se non un lato solo della questione. Non è qui il luogo di entrare in quel ginepraio di opinioni svariatissime formulate da tanti scrittori intorno a questo soggetto. Ma giova, in presenza di teoriche tanto opposte come questa cui sottoscrive il Cernuschi e quella sostenuta dal Macleod, fermarsi un po' sul tema

così variamente discusso per comporre un criterio atto a farci discernere il vero, tra le esagerazioni degli uni, e le negazioni degli altri.

Chi ben consideri le varie definizioni del credito, quali appaiono nelle più riputate opere di economia sociale, di leggieri s' accorgerà che possono tutte raccogliersi sotto due tipi, uno soggettivo, l'altro oggettivo. Prendiamo, ad esempio, il notissimo concetto del Cieszkowski che ci presenta il credito come la trasformazione de' capitali fissi e vincolati in capitali liberi e circolanti. Quì ciò che risalta è un mutamento nella forma del capitale. Dicasi lo stesso del concetto del Sismondi pel quale il credito è un'anticipazione dell'avvenire. Siamo sempre in un ordine di idee puramente oggettivo, almeno nell'aspetto. Ciò che ci si pone dinanzi è, o la trasformazione, o l'anticipazione d'una ricchezza. Vero è che traverso il velo della definizione del Cieszkowski si può intravedere un elemento speciale, cioè la causa efficiente di questa trasformazione. Ma il Cieszkowski ci dice che la trasformazione è prodotta da un complesso di mezzi. Ora con questo concetto tutt' al più si arriva all' idea d'una funzione e non altro.

Abbiamo poi un altro tipo in cui campeggia il soggetto stesso del fatto economico, l'uomo. Lo si trova più o meno nelle definizioni più divulgate, quella, per esempio, che è accolta anche dal Cernuschi e che Stuart Mill formulò così: il credito non è altro che il permesso di far uso del capitale altrui. È un concetto suscettibile di determinazioni più o meno larghe, ma che non ne mutano l'intima sostanza. Si può cogliere il fenomeno nella potenzialità e nell'atto. Così quando leggiamo nel Roscher che il credito è « la facoltà liberamente acquistata di disporre de' beni che non ci appartengono verso la semplice promessa d'un contro-valore » vediamo subito che ci si descrive una energia potenziale. Lo stesso può dirsi della famosa dottrina del Macleod nella quale si eleva a potenza di circolazione l'industria futura e al simbolo di cotesta futura industria si da il nome di credito. Il Macleod esagera, com' è noto, la virtù di questo *circulating power*, pareggiandolo al capitale; ma il fondamento della sua

teorica non è diverso da quello ammesso dal Mill. Invece, nelle definizioni del Ferrara e dello Knies ci troviamo in presenza d'una energia attuale, anzi d'una vera e propria funzione. Per l'eminente economista siciliano il credito è « il cambio di un valore attuale con la promessa d'un valore futuro ». Knies lo vede in una « trasmissione remunerativa di beni in cui il servigio dell'uno (creditore) è attuale e quello correlativo dell'altro (debitore) cade nel futuro [1]). »

Ora, in quanto al concetto oggettivo, esso è puramente empirico.

La nota caratteristica di quel fenomeno economico al quale si da il nome di credito non ci si rinviene. Per ritrovarla occorre andar più su; chiedere perchè e come accadda il tramutamento o l'anticipazione. Ed eccoci nel concetto soggettivo, il solo che abbia un valore scientifico, il solo che ci mostri il credito come una facoltà o una funzione dell'agente personale.

Mill, Roscher e Macleod lo considerano come una *facoltà*, con questo divario però che i due primi gli negano una diretta virtù produttrice, mentre l'ultimo gliela consente, assimilando, come fa, il credito al capitale. Ferrara e Knies vedono nel credito non una *facoltà* ma una *funzione*, uno scambio. E c' è una differenza anche tra loro due. Nel concetto dell'economista italiano c' è scambio tra un valore attuale e un valore potenziale; in quello del tedesco trattasi bensì d'una trasmissione di beni, ma l'attualità e la potenzialità sono particolarmente riferite a' servigi.

Delle due formole, prese per quel che dicono, sembraci più esatta quella dello Knies. Infatti il Ferrara pone equazione tra due termini che non la comportano. Non v' ha scambio se non vi è equivalenza tra' due termini che si permutano. Ma tra un *valore* e la *promessa* d'un valore si può asserire che equivalenza ci sia? La quistione è di

1) Ecco le testuali parole dell' illustre professore d'Heidelberg: *entgeltliche Güterübertragungen, wobei die Leistung des Einen (Creditors) in die Gegenwart, die Gegenleistung des Andern (Debitors) in die Zukunft fällt* V. Der Credit, Berlin 1876 pag. 7.

tempo, dice il Ferrara. Sta bene; l'intercessione dell'alea, necessario effetto della dilazione tra l'inizio e il compimento dello scambio, è un elemento di cui va tenuto conto nello stabilire l'equivalenza tra' due termini. Ma questi devono essere omogenei — valore e valore. E insistiamo; tra un termine concreto e una promessa vi può essere equivalenza? Equivalente d'un valore non può essere che un altro valore. La promessa, come tale, non può, a parer nostro, diventare un termine dello scambio. Però, se per esattezza la formola del Ferrara sottosta a quella dello Knies, la vince per intrinseca importanza. in quanto la nota caratteristica del Credito può più facilmente cogliersi valendosi come strumento *ad hoc* della formola dell'economista siciliano anzichè di quella del professore di Heidelberg. Il Ferrara adopera una parola nel cui significato celasi intera la particolare funzione che nel Credito adempie l'agente personale — la parola « promessa. » L'usa anche il Roscher è vero. Ma a scrutar bene addentro si vede che pel Roscher la promessa è un *mezzo* pel quale la *facoltà di disporre de' beni altrui* (cioè il Credito) raggiunge lo scopo e s'afferma. Pel Ferrara la *promessa* (funzione del soggetto) è l'elemento principale ed è quello che dà l'impronta al fatto economico nel quale entra come coefficiente. In altre parole, pel Roscher il Credito è una facoltà del soggetto (agente personale), pel Ferrara il Credito è nella *promessa* del soggetto. Secondo il Roscher il Credito deriva dalla condizione economica *attuale* del promettitore; secondo il Ferrara invece, la radice del credito è nella condizione *futura* di esso. In entrambe le formole il fenomeno è d'indole mentale, è, come il valore, un giudizio della mente. Ma la formola dello Knies s'accorda meglio con quello che chiamasi *credito reale;* mentre la formola, del Ferrara si combina piuttosto col *credito personale*. È questa una considerazione che sorge spontanea, ma che per noi ora ha un valore puramente incidentale.

Abbiamo dette che tutto il segreto dell'indole del credito è a cercarla nella *promessa*. E infatti il criterio fornitoci da questa parola s'adatta benissimo a tutte le

definizioni del Credito, e noi possiamo assumerlo come tipo generale, vuoi per ridurre ad unità i diversi concetti offertici sin qui dagli economisti, vuoi per rappresentare nel suo vero e peculiare aspetto il fenomeno. Il quale è per noi costituito da una promessa di valore futuro data e accettata come guarentigia di scambio tra questo e un valore attuale qualsiasi. C' è dunque qualcosa di vero nella formola del Macleod. L'economista inglese ha ragione quando afferma che l'istinto mercantile « devised a circulating power which should be the symbol of *future* skill, judgment, and industry. » Ma tale simbolo, che è appunto la promessa, non è un capitale, non è un valore, è una rappresentazione del valore e non altro. L'efficacia di questo simbolo risulta dalla ragione composta della condizione economica attuale e della futura del prometittore. Ma si badi: non è la condizione attuale che costituisce il credito, poniamo pure che ne aiuti la genesi. È nella condizione avvenire la sua base precipua e la sua ragion d'essere, perchè appunto è il valore futuro che integrerà la promessa. Nella operazione di credito si sconta l'avvenire. Di qui la natura ardita, audace, temeraria di cotesta energia economica; di qui i rischi molti, i panici subitanei, le crisi intense, le disillusioni, i rovesci ond' è disseminata la sua via. È una funzione in cui la responsabilita del soggetto trovasi impegnata al massimo grado; *periculosae plenum opus aleae*. Il gran problema da risolvere è l'integrazione della promessa, la trasformazione del credito in valore. È problema difficile senza dubbio, ma dal tentarne in varia maniera la soluzione all'anatema del Cernuschi ci corre. L'illustre lombardo ripete ciò che in un altro ordine di idee fece il Malthus, piega troppo l'arco nel senso opposto.

La cambiale, il biglietto di banca, tutti insomma i mezzi rappresentativi di circolazione, tutti i segni del valore non costituiscono soltanto un insieme di pagamenti economici. C' è in cotesti simboli qualcosa di più: *spiritus intus alit.* E secondo che l'azione sua sia temperata o no da norme intelligenti ed opportune è spirito benefico o malefico. È alito di vita, o bufera che « abbatte, schianta e porta fori. » Vi è una tendenza talora così pratica come teorica, e più pratica che teoretica, ad esagerare la potenza del credito. Ebbene, questa tendenza ha la sua radice in ciò che la ricchezza sociale va crescendo e sviluppandosi sempre più. « Tout le monde travaille et sait travailler, diremo col Cernuschi, . . . tout le monde sait faire valoir son capital et convertir son capital présent en un capital futur qui sera beaucoup plus agrandi. » [1]) Argomentandosi maggiore del presente il capitale futuro, alla promessa che lo simboleggia si dà facilmente una ampiezza e una solidità che la speranza soventi volte ingrandisce più di quanto l'aumento effettivo del capitale consentirebbe. E avviene che, nel fare a fidanza con l'avvenire, scontandolo anticipatamente, si sconfini, sicchè poi, mal rispondendo i fatti alla promessa, la società patisce crisi economiche più o meno intense ed è gettata e rimane per un tempo più o meno lungo in quella dolorosa situazione la cui chiave è tutta nel noto verso dantesco: « Lunga promessa con l'attender corto. »

Il Cernuschi è avversario dichiarato della moneta fiduciaria. Nella sua deposizione innanzi al Consiglio superiore d'agricoltura, commercio e lavori pubblici, il quale nell'autunno del 1865 fece una inchiesta su' principii e i fatti generali relativi alla circolazione monetaria e fiduciaria, egli dichiarò: « Je suis l'ennemi de la monnaie fiduciaire, je la trouve mauvaise avec tous les systèmes, celui du monopole comme celui de la liberté; je trouve qu' elle ne fait aucun bien et qu' elle fait beaucoup de mal. » [2]) E ancora « Ce á quoi je tiens, c' est l'attaque

1) *Contre le Billet de Banque* pag. 35.
2) Ivi pag. 75.

directe, convaincue, absolue que je souléve contre le billet de banque. Le billet de banque a fait son temps, il n'est d'aucune utilité, il ne sert á rien et il peut faire un mal immense à un moment donné. » [1])

Il Cernuschi, pur movendo per altra via e mirando a diversa meta, è caduto quasi nello stesso equivoco del Law e del Macleod intorno all'indole del biglietto di banca. Lo ha assimilato alla moneta nella funzione, poi, notando la sostanziale differenza del denaro metallico e del fiduciario, rileva l'antitesi tra l'oro metallico e l'oro supposto, assomiglia questo alla moneta falsificata e ne pronunzia la condanna. C' è tra lui e Macleod questa differenza che per l'inglese il biglietto è simbolo del valore futuro come la moneta è simbolo dell'industria passata; mentre pel Cernuschi « la monnaie fiduciaire proprement dite, le billet de banque, est une valeur déjà échue. » [2]) La sua comparsa ha per effetto di rinvilire l'oro circolante e il principale difetto consiste nella rapina che per essa patiscono i possessori di moneta metallica. Si può consentire una sola forma di biglietti, quelli che la Banca d'Inghilterra emette al di là de' 14 milioni di lire sterline e che sono veri certificati di deposito. Non emissione allo scoperto, tutta la valuta cartacea garantita per intero da valuta metallica depositata — ecco la banconota ammessa dal Cernuschi. È analoga alla *valuta mercantile* proposta dal Walker.

La conclusione è troppo assoluta e il concetto che abbiamo testè delineato del credito ci vieta d'accoglierla. Ma pur non seguendo il Cernuschi sino al punto cui egli si spinge nella guerra contro il biglietto di banca, siamo disposti ad ammettere, in parte almeno, le sue critiche riferendole all'abuso della valuta fiduciaria. Non ammet-

1) Ivi pag. 36.

2) *Mécanique* de l'exchange pag. 230. Lo stesso concetto fu dall'A. ripetuto nell'Inchiesta del 1865. « *M. Cernuschi*:... A mon avis ce qu'on appelle la liberté des banques en France emménerait la suppression du billet de banque. Quant à moi, je désire que tout le monde en puisse émettre . . . *M. le Commissaire général:* Afin que personne n'en prenne? *M. Cernuschi:* Précisément. »

tiamo che qualsiasi emissione allo scoperto sia eccessiva, ma riconosciamo i danni d'ogni emissione eccessiva di banconote, ed è perciò che la emissione della valuta fiduciaria è da per tutto regolata e moderata da leggi.

Fra' due sistemi che si sogliono chiamare del monopolio e della libertà il Cernuschi preferirebbe il secondo perchè « en fait d'or supposé, on ne sera dans le vrai que le jour oú, tout le monde étant libre de l'émettre, personne ne voudra plus l'accepter. [1]) Peraltro inclina a riconoscere essere l'esperienza meno sfavorevole al monopolio che all'antimonopolio, avendo la libera emissione cagionato disastri da per tutto.

È notevole e degno d'essere qui riprodotto il seguente brano nel quale il Cernuschi giustifica con un argomento geografico la sua avversione alla moneta fiduciaria. « J'appartiens á un pays célébre entre tous pour le commerce des capitaux et de la monnaie, et qui a fourni longtemps des banquiers à toute l'Europe: la Lombardie.

« Aujourd'hui encore, à Paris comme à Londres, l'ancienne rue des banquiers s'appelle du nom des Lombards. Eh bien, la Lombardie n' a jamais cru à la monnaie fiduciaire. » Però, nelle tradizioni scientifiche della Lombardia, troviamo le opinioni d'un insigne economista milanese del secolo scorso, Pietro Verri, le quali non s'accordano punto con le idee del Cernuschi. L'autore delle *Meditazioni* parla della *rappresentazione della merce universale*, introdotta con le *cedole* col suo consueto retto criterio, ed esamina e spiega acutamente l'influenza della valuta cartacea sulla circolazione e su' prezzi. [2]) E il Beccaria, sebbene proceda con qualche incertezza nel trattare cotesto soggetto, trova naturale che quando vi sia la sicurezza della contabilità, un numero determinato di viglietti possa tener luogo di danaro in quello spazio nel quale trovasi questa sicurezza [3]).

1) *Contre le Billet* etc. pag. 117.
2) Verri, *Meditazioni* § § XVI e XVII.
3) Beccaria, *Elementi di Econ. Pub.* Parte IV c. IX.

V.

Il tema della Cooperazione è ora de' più agitati e discussi nella scienza economica. A principio questa istituzione suscitò molte diffidenze le quali poscia furono soffocate da simpatie calorose e presso che unanimi. Intanto una buona messe di fatti offriva larga materia a studi. Qui come in altre cose si è tratto partito dalle lezioni della esperienza. Il metodo *a priori* s'è messo in disparte, ed è stato bene. Le simpatie si sono temperate, è vero; ma le diffidenze preconcette hanno perduta ogni ragione di sussistere.

Il movimento cooperativo in Francia s'è svolto più tardi che in Inghilterra. La *Caisse du pain* fondata a Guebwiller in Alsazia nel 1832 non aveva tutti i requisiti necessari per dichiararla una istituzione cooperativa. La Società dei *Bijoutiers en dorè* (Parigi 1834) non trovò molti aderenti. Il primo istituto degno di questo nome fu costituito nel 1848 a Vienne sotto la ditta: *les Travailleurs Unis.* S'occupava di vendere derrate alimentari e i suoi affari procedevano bene quando un decreto del generale Castellane ne ordinò lo scioglimento il 31 dicembre 1851. Erano intanto pullulate durante il regime repubblicano varie associazioni cooperative. Nel 1849 l'Assemblea costituente votò un credito di tre milioni per agevolare la formazione delle società operaie, ma scarsissimi frutti si raccolsero. L'inframmettenza dello Stato nocque allo sviluppo della cooperazione e la maggior parte delle associazioni sorte sotto l'impulso de' sussidi governativi ebbe corta esistenza. Tra le poche rimaste in piedi è degna di menzione la *Societè agricole et maison de santé et de sevrage* di Beaugerard, che può considerarsi come un rampollo della Società di Vienne. La quale avea comprato un piccolo fondo posto sulle alture a due chilometri da Vienne e denominato Beauregard. Sciolta la istituzione viennese, taluni soci, secondando l'iniziativa del dott. Enrico Couturier, fondarono l'impresa agricola di Beauregard in mezzo a gravi difficoltà che furono poco a poco supe-

rate. All'intento primitivo della Società, che era di fornire derrate alimentari a buon patto a' soci, s'andò gradatamente aggiungendo un magazzino di carbone, una fabbrica di panni (1859) che traversò una terribile prova e pose a grave repentaglio il capitale sociale, una certa quantità di mulini e una panetteria. Rimase anche la Società alimentare di Grenoble stabilita nel 1850 sotto gli auspici del sindaco di quella città M. Taulier, e riescì così bene che nel 1855 il governo raccomandò con lettere circolari si fondassero nelle grandi città istituzioni simiglianti. Vienne s'affrettò a seguire l'esempio di Grenoble, ma le cose andarono male, e senza l'intervento della Società di Beauregard, sollecitato dagli interessati e dal pubblico, non si sarebbe potuta evitare una liquidazione disastrosa.

Nel 1863 il movimento cooperativo si ridestò in Francia. In quell'anno fu creata a Parigi la *Societè du Credit au travail* per aiutare le società operaie esistenti e incoraggiare lo sviluppo della cooperazione. Cominciò con un capitale effettivo di L. 4000 versato da 170 soci; crebbero in seguito i soci e il capitale, si istituirono succursali a Lione, Lille, Nantes, ecc. L'imperatore Napoleone III permise, aiutò anzi cotesto moto di pacifico progresso delle classi operaie, e perchè il suo governo procedesse con piena conoscenza di fatti decretò un'inchiesta sulle *Società cooperative* (1865). Nella seduta del 22 dicembre 1865 la Commissione presieduta dal ministro Béhic udì il Cernuschi, il quale poi pubblicò il proprio interrogatorio in un libretto col titolo *Illusions des Sociètès cooperatives.*

Innanzi di esporre il suo avviso intorno ai 14 quesiti, base dell'inchiesta, egli diè conto dell'esperienza fatta da lui medesimo con le *Boucheries nouvelles nel* 1858. Abbiamo veduto come in cotesta impresa la fortuna non lo secondasse. Gioverà ora far conoscere il meccanismo divisato dal Cernuschi.

Trattavasi di tre spacci di carne, uno situato in via du Tour rimpetto alla Chiesa di S. Eustachio, l'altro in via S. Luigi al Marais, e il terzo nel quartiere Mouffetard, via Contrescarpe-Saint-Marcel. Ogni avventore riceveva una fattura con *coupons* nei quali notavasi la spesa in un

modo assai ingegnoso. Il tagliando portava impressi ventidue piccoli quadrelli, in venti de' quali leggevansi i numeri da 1 a 20 e servivano per le spese da un franco fino a venti. Gli altri due non portavano alcun numero, ma erano situati alle due estremità d'uno spazio lineato su cui scrivevasi in tutte lettere la somma superiore a 20 franchi. Sotto lo spazio lineato venti piccoli tondi servivano pei centesimi da 5 a 95 con progressione a base di cinque, rimanendo un tondino vuoto. La spesa era indicata sul tagliando dalla cifra precedente al quadrello o al tondino che perforavasi. Trattavasi, per esempio, d'una spesa di fr. 3,75, si perforava il quadrello 4 e il tondino 80. S'avea a segnare una spesa di 20 franchi? Si forava il quadrello bianco a sinistra dello spazio lineato e il tondino 5; per una spesa di 21 franchi o più, scrivevasi, come s'è detto, la somma sullo spazio lineato e foravasi il quadrello bianco a destra. Due trafori sempre: uno ne' quadrelli pei franchi, l'altro nei tondini pei centesimi. E così la frode diveniva impossibile. Il bilancio del primo esercizio (6 marzo all'8 aprile 1859) si chiuse con una entrata di franchi 140.391 e una spesa di fr. 135,573. La vendita della carne agli avventori entrava nell' incasso per fr. 99,236 sui quali si ripartì la metà dei fr. 4,818, cioè il 2 e mezzo 0[0 della spesa effettuata dai consumatori. L'altra metà della somma differenziale toccava all'impresa. Si trovò che le spese di gestione erano eccessive, e fu preso il partito di fare i riparti non più ogni mese, ma ogni trimestre. Sappiamo già che i due bilanci successivi si chiusero con disavanzi. « Il n'y a rien de tel, scrive il Cernuschi, que de pratiquer soi-même ce qu'on prêche aux autres. Avant de parler de coopération, j'en ai fait. Je m'y ruinais. Des amis m'ont soutenu aux moments critiques, mais jamais aucune organisation de crédit m'eut tiré d'affaire [1]. »

Nella sua deposizione egli prese in esame le tre forme della cooperazione: le società di consumo, quelle di credito e quelle di produzione. Riguardo alle prime egli dichiara di non poter credere che ad esse sia serbato un

1) *Illusions,* etc. pag. 65.

grande avvenire. Le spese generali e i rischi sono considerevoli e sulle operazioni non si fa nessuna economia. Ammette che nella sua esperienza, fatta col metodo autoritario, c'era un lato di inferiorità di fronte alle società cooperative di consumo ordinarie. Non c'era concorso di associati stretti da vincoli di mutua conoscenza. Ma c'era anche un vantaggio. I cooperatori non sborsavano nulla per costituire il capitale [1]). Ebbene a noi sembra che ciò che il Cernuschi reputava un vantaggio non lo fosse punto. La base della cooperazione è proprio nella costituzione collettiva del capitale; li è il fondamento della responsabilità e della solidarietà, le due condizioni essenziali del successo di simili imprese. Per mettere in evidenza i pericoli del sistema cooperativo, il Cernuschi sente il bisogno di mostrare ove s'andrebbe spingendolo alle ultime conseguenze. Si giungerebbe all'abolizione degli intermediari d'ogni sorta. « On aura alors brisé toute l'économie civile. Plus de repartition, d'indépendance dans les occupations et les responsabilités, mais une complication inextricable, une comptabilité immense et interminable, très-couteuse, qui embrasse toutes les regions et tous les individus et qui laisse tout en suspens. Personne ne saura plus ce qu'il a et ce qu'il n'a pas. Associés de cette façon on n'est plus maitre de ses actions, on n'est plus libre. Ce jour là l'homme de génie serait celui qui ouvrirait la première boutique [2]). »

Ma — *on ne va pas si loin* — gli opponeva, ed a ragione, uno de' membri della Commissione d'inchiesta, il Darimon. La cooperazione di consumo infatti ha limiti derivanti, vuoi dalla sua propria natura, vuoi dall'ambiente in cui si svolge. Le difficoltà sono gravi, però non insuperabili sempre. Sono molti i tentativi falliti, ma le imprese riescite non sono scarse.

Nelle Società cooperative di produzione il Cernuschi vede la guerra al salariato, *guerra disastrosa, antieconomica, funesta per tutti, per gli operai e per ogni altra*

1) Ivi pag. 20.
2) Ivi pag. 26 seg.

classe. Utopia che non ha nemmeno il pregio della novità. La società di produzione ha esistito sempre. La casa Rothschild è una Società cooperativa di produzione; la Società Danon Aubry e Gauthier è una Società cooperativa di produzione. E così altre simili. Ma tengon gente stipendiata, danno salari. Ed io rispondo che anche la Società cooperativa dei muratori ne ha, li chiamano ausiliari ma il nome non cambia la cosa. A Parigi dal 1848 al 1851 si formarono molte società di produzione a sistema cooperativo. Dove sono? Caddero quasi tutte senza neppur potere restituire al Governo le somme da esso ricevute a titolo di sovvenzione. Poche, è vero, rimasero in piedi. Sono eccezioni, e l'eccezione conferma la regola. Aggiungasi che in fin dei conti, la società non fa che sostituirsi al capitalista e dà a ciascuno dei soci un salario in proporzione del lavoro eseguito da lui. I sentimenti di fratellanza e d'amicizia non si prestano ad una grande estensione. Si contengono in una cerchia ristretta e più si tenta di allargarli più perdono in intensità e perciò in efficacia. Tutto al più il sistema sarà applicabile a lavori volanti che richiedono scarsi capitali, ma come pretendere che operai fondino, con ciò che ancora non hanno guadagnato, tipografie, filande, stabilimenti di prim' ordine?

Finalmente le Società cooperative di credito trovano alquanto più mite il severo giudice. Non bisogna esagerarne la potenza, sono piccole banche che circondano di mille cautele le loro operazioni, ecco tutto. Il socio deve aver versato 100 franchi prima di poter ottenere un prestito di 150 franchi a breve scadenza e ciò se si conduce bene.

E riassume così il suo pensiero sulla cooperazione. Se io dovessi parlare agli operai direi loro: « Faites trés peu de sociétés de consommation, presque pas de societés de production, et soyez trés-prudents en ce qui concerne les petites banques qu' on veut appeler *associations de crédit* [1]. »

Le conclusioni, come si vede, sono più benigne delle premesse. Intanto il movimento in Francia procedeva. Nel

1) Ivi pag. 48.

1865 nacque la *Fourmilière*, magazzino cooperativo aperto a Belleville; sul finire del 1867 Parigi contava dodici istituzioni di questo genere. Ma in meno di sei mesi tre cessarono le loro operazioni, e una quarta, la *Sincérité*, liquidò per ricostituirsi sott'altro nome: la *Vérité*. A Lione si formarono Società di tessitori, di tullisti, di tintori. Lo imperatore Napoleone III si compiaceva di questa ch'egli chiamava attuazione dell' *idea napoleonica*. « La classe operaia, avea scritto, molti anni prima di salire al trono, è senza organizzazione, senza legami, senza diritti, senza avvenire, bisogna darle de' diritti e un avvenire e rialzarla a' suoi propri occhi con l'associazione, l' educazione, la disciplina [1]. » Nel libro donde togliamo queste parole e in altri del principe Luigi Bonaparte, più che idee concrete ed attuabili, campeggiano sentimenti alquanto indefiniti, e formule vaghe non scevre d' una tal quale impronta di misticismo idealista. Ma l' imperatore, alle prese con la realtà, cercò una forma più positiva e pratica d'esplicamento dell' *Idea*. Già come Presidente della Repubblica, nel 1849 avea detto agli espositori francesi: Non facciamo nascere vane speranze, ma procuriamo di effettuare tutte quelle che ragionevolmente possano accettarsi; manifestiamo co' nostri atti una costante sollecitudine per gli interessi dei popoli; adempiamo a profitto di coloro che lavorano il voto filantropico d' una parte migliore nei benefici e d'un avvenire più assicurato. — Ma nel 1863 andò più innanzi nel restringere il concetto dello spirito di protezione, elemento precipuo di governo nelle tradizioni napoleoniche. Indirizzandosi agli industriali francesi premiati nella grande Esposizione di Londra, insistette sulla importanza dell'iniziativa individuale. « L' initiative individuelle, s'exerçant avec une infaticable ardeur, dispense le gouvernement d'être le seul promoteur des forces vitales de la nation. »

La legge sulle coalizioni (1864) fu un segno evidente e importante di questo indirizzo delle idee imperiali. Occasione a promulgarla fu uno sciopero degli operai tipo-

1) Oeuvres de Napoleon III T. II p. 117.

grafi, i quali chiesero aumento di salario e, per riescire nell'intento, si accordarono nella resistenza e serbarono con molta moderazione l'accordo. La pubblica opinione fu con loro e raggiunsero il fine propostosi. Ma, coalizzandosi, avevano commesso un reato colpito dagli articoli 414, 415 e 416 del Codice penale, onde subirono processo e condanna. L' imperatore fece grazia e ordinò si presentasse al Corpo legislativo uno schema che fu approvato con 222 voti coutro 36. E nell'*Exposé de la situation de l'Empire* pubblicato sullo scorcio del 1867 leggevasi: i timori concepiti circa l'applicazione d' un regime liberale essere apparsi vani ed esagerati. Nelle contestazioni tra principali ed operai niuna offesa aver patito il principio della libertà dell' industria. Meglio istrutti sulla estensione dei propri diritti, gli operai essersi limitati generalmente a discutere in pace coi principali le condizioni dell' opera loro, e de' permessi di radunarsi accordati secondo le intenzioni dell'imperatore non avere abusato giammai, sicchè in niuna circostanza occorse l' intervento della forza pubblica.

È noto che per volontà di Napoleone III l'Esposizione universale di Parigi del 1867 ebbe il X Gruppo, ove fu raccolto tutto quanto si riferiva alla condizione morale e fisica degli operai e il *Giurì speciale* per un nuovo ordine di premi istituito *a favore di persone, di stabilimenti e di località che, in virtù di ordinamenti o di istituzioni particolari, hanno prodotto la buona armonia fra tutti quelli che cooperarono agli stessi lavori, ed hanno assicurato agli operai il benessere materiale, morale e intellettuale* [1]). Il Giurì internazionale del X Gruppo, presieduto dal Liebig, votò nella tornata dell' 11 maggio 1867, a proposta d' un giurato prussiano, una ricompensa speciale pel modello di case operaie presentato dall'imperatore. Il quale dal proponente fu proclamato degno della riconoscenza dell' intera Europa, aggiungendosi che quanti economisti e dotti si sono occupati della questione delle case operaie aveano tolte le loro idee dagli scritti del principe

1) Decreto imperiale 9 giugno 1866.

Luigi Napoleone [1]). Giusta la proposta, ma eccessiva l' adulazione.

Nell' autunno di quell' anno dovea raccogliersi a Parigi un Congresso internazionale della cooperazione. Il governo francese oppose formale divieto a questa riunione e il consesso non si tenne. Lo Schulze Delitzsch, che si preparava ad intervenirvi nella sua qualità di agente generale delle Società cooperative di Germania, lanciò una fiera protesta contro i ministri imperiali. L' illustre uomo era in viaggio per Parigi quando ebbe la notizia della proibizione governativa e rifece immediatamente la via, respingendo come un' offesa alla libertà ed alla dignità delle discussioni del Congresso, ogni concessione tendente a revocare il divieto. Le parole dello Schulze suonarono acerbe. « Noi, egli concludeva, rappresentiamo una organizzazione completa; stretti alla difesa della nostra causa e a salvaguardia dei nostri comuni interessi, noi siamo una potenza economica e morale, fondata sopra tutto ciò che è buono e giusto e veramente umano. In tale qualità noi respingiamo questo atto arbitrario. Il governo francese che ha preso altra volta per divisa d' inaugurazione: « L' impero è la pace » ha reietto col suo veto uno degli elementi più preziosi della pace esterna ed interna dei popoli. Le associazioni ne prendano atto. »

Triste fatalità! L' apostolo della cooperazione sorgeva accusatore del monarca presso il quale le istituzioni cooperative aveano trovato tanto favore, che con leggi proposte, con sussidi larghi, con incoraggiamenti, con dichiarazioni solenni avea manifestato un così vivo interesse per le sorti delle classi operaie. Ma in questo fatto, come in tanti altri della politica interna ed esterna del secondo impero, appariva quel contradittorio indirizzo le cui memorie noi italiani chiudiamo in due nomi: Solferino e Mentana.

La società parigina d' Economia Politica emendò in parte l' errore del governo accogliendo nella riunione del

1) Procès-verbaux de la Classe 93. L' imperatore fece costruire nell' Avenue Daumesnil quarantuna case operaie, spendendovi 600,000 franchi e le donò alla Società cooperativa immobiliare degli operai di Parigi fondata il 19 agosto 1867.

5 settembre illustri stranieri, in gran parte italiani, e ponendo all'ordine del giorno il tema della cooperazione [1]). Presiedeva Michele Chevalier. Erano tra gl'invitati: Ubaldino Peruzzi, Luigi Luzzatti, il Devincenzi, il Torrigiani, il Virgilio, il Viganò, Giuseppe de Luca di Napoli, Giorgio Pallavicino di Genova. Parlò splendidamente, come suole, il Luzzatti e colse in quella dotta assemblea applausi unanimi e calorosi, che doveano poi riprodursi nove anni più tardi in ben altre circostanze e per diversa causa. Espose allora le condizioni degli istituti cooperativi italiani ed in ispecie delle Banche popolari fondate da lui con successo completo e frutti insperati. Narrò le lotte combattute contro avversari sostenitori del credito al lavoro e del sistema d'accentramento. E con accorto consiglio pose in rilievo l'intento dei cooperatori italiani così diverso ne' criteri suoi dall'indirizzo della cooperazione francese. « Noi, esclamava il giovine oratore, non abbiamo stabilita l'antitesi francese; anzi ci sforziamo di mutarla in sintesi. Tutte le frazioni del gran partito liberale si sono dedicati al progresso della cooperazione; noi non abbiamo nè la *cooperazione democratica* nè altra di altra qualità; ci occupiamo di promuovere la *cooperazione senza epiteti*. Vi sono uomini che io combatto nella vita politica e ai quali stringo la mano nelle società cooperative ».

L'autore delle *Illusions des Sociétés cooperatives* era lì presente e il suo cuore d'italiano non potè rimanere insensibile al seducente quadro delineato dal Luzzatti. Egli lodò senza riserve il giovane economista suo compatriota. « M. Luzzatti est un homme d'energie et de dévoument. Quelle que fût l'entreprise à la quelle il eût consacrè des efforts si persévérants, le succès dans une certaine mesure eût toujours été au moins probable. Il n'est pas étonnant qu'un apôtre si convaincu, si ardent, si désintéressé ait réuni des disciples.

Si la coopération française pensait agissait comme la coopération italienne, la critique scientifique pourrait presque garder le silence et laisser faire. Mais ce n'est

---

1) V. *Journal des Economistes*, septembre 1867.

point les cas. La cooperation française est toute autre chose que la coopération italienne décrite par M. Luzzatti [1] ». E seguitava dichiarando che la cooperazione francese partiva da principii falsi, come la tirannia del capitale, l'oppressione del lavoro, l'iniquità del salariato, l'ingiustizia dell'interesse ne' prestiti e de' profitti nelle vendite. Nulla di tutto ciò in Italia. Là non si dice che il capitale è un tiranno da spodestare. Si considera il capitale come un bene necessario che bisogna sforzarsi di creare. Non si dice che gli operai formano una classe che è in lotta necessaria con le altre. Assurdità simili in Italia non hanno corso. « Io ho letto, diceva, i libri e gli articoli pubblicati in Francia sulla riorganizzazione economica e non ci ho capito nulla. Se si trattasse di idee avanzate le abbraccierei, ma trattasi puramente di idee assurde ».

Giulio Duval, promotore indefesso della cooperazione in Francia, si levò a difenderne la causa, e rispondendo al Cernuschi evocò l'insuccesso delle *Boucheries nouvelles*, raccomandando al suo avversario di scacciare dalla memoria questo importuno ricordo e piegarsi a più pacato esame de' fatti, chè più giusti giudizi avrebbe pronunciati sul moto cooperativo. Replicò il Cernuschi insistendo sul carattere fondamentale della cooperazione francese contrario alle leggi naturali dello scambio. È singolare la sua opinione sul famoso esempio de' Pionieri di Rochdale. « C'est le succés de Rochdale qui soutient par-ci par-lá la foi cooperative. Mais cet exemple, par son unique rareté même, devrait plutót decourager qu'enflammer. Rochdale n'est pas même imité par les localités voisines, et on veut le donner en modéle à la France et à l'Europe! Oui Rochdale vit. La trappe vit aussi et depuis plus longtemps. Pionniers et trappistes, ce sont des exceptions, et l'humanité n'est faite ni pour les uns, ni pour les autres. La coopération est un état social trop primitif et trop arriéré. Aujourd' hui, les enfants quittent au plus tôt le toit paternel, pressés qu'ils sont de vivre libres et indépendants [2] ».

---

1) Ivi pag. 466.
2) Ivi pag. 476.

Nè maggiore è la sua fiducia nel sistema di partecipazione ai beneficii, il quale richiede che l'operaio si preoccupi della condotta dell'impresa, ed offre facili occasioni di discordia tra principali e artigiani. [1])

Il salario è secondo lui la più equa, la più conveniente forma di retribuzione del lavoro e perciò ogni qualvolta gli se ne offre il destro ne tesse l'apologia. Errerebbe peraltro chi lo reputasse animato da sentimenti avversi alle classi operaie e allo sviluppo della loro prosperità e de' loro diritti. Nell'inchiesta sulla cooperazione manifestò nettamente la sua simpatia per le Trade's Unions inglesi e le Casse di resistenza. [2]) E in una riunione della Società d'Economia politica di Parigi fece una difesa combinata del salario e dello sciopero, distinguendo in questo il punto di vista giuridico dall'economico. L'argomentazione è ingegnosa. Per giungere all'acquisto del capitale — scopo economico d'ogni individuo — l'operaio non ha che un mezzo: il salario. Bisogna dunque che egli difenda il suo salario e miri ad aumentarlo. Ora l'operaio isolato è troppo debole. Cerca di aiutarsi con la cooperazione, ma è un procedimento costoso e spesso impotente; non gli rimane che la guerra, cioè a dire lo sciopero [3]). Quindi vuole il Cernuschi rispettato il diritto allo sciopero, diritto assoluto come quello della difesa personale.

La distinzione tra il concetto economico e il giuridico dello sciopero è importantissima. Economicamente lo sciopero è un non-senso, un assurdo, è la negazione del lavoro. L'economista non può che condannarlo assolutamente. Soltanto nell'ordine giuridico lo sciopero ha un significato, è resistenza. E il principio di resistenza è fecondo nella comunanza sociale, specialmente ove se ne moderi l'applicazione. Non confessa il Brougham che tutto il mirabile organismo della costituzione inglese poggia sul principio di resistenza?

Però ne' fatti economici è d'uopo innanzi tutto con-

---

1) *Jour. des Écon.*, avril 1870.

2) *Illusions* etc. pag. 51 segg.

3) V. *Jour. des Econ.* octobre 1868.

formarsi alle leggi naturali che non s'offendono mai impunemente, nè gli operai devono lasciarsi trarre in inganno da promesse seducênti di riordinamento sociale, di spodestamento del capitale, gratuità del credito ed altre simili fisime. Idee queste che il Cernuschi si recò di persona a sostenere col vivo della voce nella pubblica riunione della *Redoute*, una delle tante che la legge 6 giugno 1868 fece sorgere in Francia e che durante un anno mostrarono quale agitazione covasse negli animi, e furono triste segno della presa che ancora facevano sulla fantasia delle plebi i sofismi comunistici e socialistici, e sintomo de' futuri scoppi. Due volte parlò il Cernuschi, ma solo la prima trovò favorevole accoglienza nell'uditorio. A gran fatica potè farsi udire la seconda. Le falangi del socialismo erano accorse nella sala a tener fronte agli apostoli del domma del capitale. Ma il Cernuschi non si impaurì e chiamò le cose col loro nome. Il Forcade la Roquette ministro dell'imperatore menzionò nel Corpo Legislativo con parole d'onore la bella parte sostenuta dall' autore della *Meccanica degli scambi* nelle discussioni tempestose della *Redoute* e delle altre riunioni [1]. « Qualunque siano le sue opinioni politiche, disse il ministro, il sig. Cernuschi reca nelle questioni economiche un vigore, una precisione, una sicurezza di veduta degne di rimarco. Egli è intervenuto nelle pubbliche assemblee e ha detto senza ambagi e reticenze agli oratori che le dottrine da essi sostenute erano puerilità che non potevano spiegarsi se non ammettendo una assoluta ignoranza del vero organismo della società e della creazione della ricchezza. Egli ha tenuto loro un corso d'economia politica, e s' è fatto ascoltare e più o meno applaudire ».

Un anno più tardi il Cernuschi, per aver largheggiato in sussidi a favore della propaganda antiplebiscitaria, era, d'ordine del ministero dell'interno e in virtù d'una vecchia legge del 1849, espulso dalla Francia ove dimorava da vent' anni.

La Società d' economia politica raccoltasi al consueto

1) Tornata del 10 aprile 1869.

banchetto il 5 maggio votò a proposta del Ducuing e de Bernard un indirizzo di simpatia per l'esule. E di lui diceva il Clamageran: « La sua assenza lascia fra noi un gran vuoto, le sue conoscenze teoriche e pratiche, le sue idee originali e nette, la sua *verve* inesauribile contribuivano in larga misura all'importanza delle nostre discussioni. Egli era inoltre un campione coraggioso della nostra causa; era di quelli che all'occorrenza non temono di affrontare l'impopolarità per difendere contro le utopie i veri principii della economia sociale. Quando si pensa che ci sono in Parigi tanti forestieri attrattivi della pura ricerca del piacere, i quali spesso fanno mostra dei più scandalosi costumi e che nullameno niuno se ne dà pensiero, rincresce il vedere espulso uno di quegli uomini di scienza che ci recano il frutto dei loro lavori ed onorano l'umanità. C'è in questo contrasto alcun che di doloroso, qualcosa che urta le coscienze. »

VI.

Ed eccoci ora alla questione intorno a cui oggi ferve più la lotta fra gli economisti, la questione monetaria.

La funzione di tipo dei valori conviene ai due metalli preziosi, l'oro e l'argento, o ad un solo di essi, l'oro? Quale dei due sistemi merita la preferenza, il bimetallico o il monometallico? *That is the question.*

Nella *Meccanica dello scambio* il Cernuschi manifesta una mal dissimulata indecisione fra i due sistemi. A primo aspetto anzi pare che dia la preferenza all'oro. Riconosce che nei paesi bimetallici, nonostante la determinazione di un rapporto legale tra l'oro e l'argento, quando sotto l'impero di cause economiche la proporzione s'alteri, circola solo il metallo rinvilito, l'altro sparisce, lo si esporta. E riconosce eziandio che il sistema bimetallico è favorevole al debitore, il quale naturalmente può disobbligarsi con la moneta di minor valore e danneggia il creditore che non ha questa scelta e deve accettare la moneta che gli si dà.

Pure aggiunge: « Quant' à l'institution monétaire, considerée au point de vue général, elle n'est nullement

compromise par cet emploi simultané de deux monnaies. L' argent fonctionne comme de l'or encombrant. Il faut tantôt un peu plus, tantôt un peu moins d' argent pour fornir une valeur égale à la valeur d' un poids donné d'or, voila tout. Tous les biens s' évaluent réciproquement, et toutes les monnaies en font autant entre elles [1]. »

Ma se nel fatto la circolazione è servita da quello dei due metalli che perde in confronto dell'altro, se il rapporto legale fisso è in contrasto col rapporto naturale mutabile, se la libera elezione di cui gode il debitore si conforma alla legge positiva, ma viola la legge naturale che richiede la equivalenza negli scambi, come può dirsi che il sistema bimetallico non compromette l'istituzione monetaria? Se l'argento è *de l'or encombrant*, se, data l'ipotesi della scomparsa dell' oro vi sarebbe troppo argento e bisognerebbe desiderare che anche questo metallo avesse a scomparire in forti proporzioni, non è lecito concludere che l'oro adempie meglio le funzioni di equivalente universale?

Nella maggiore opera sua il Cernuschi pone delle premesse di fatto dalle quali certo non parrebbe facile il passaggio alla conclusione formulata nel brano testè riprodotto. Pure, nelle successive manifestazioni della mente sua riguardo al problema monetario, egli si è dimostrato favorevole al sistema bimetallico, anzi, in questi ultimi tempi, ha iniziato una vera campagna per sostenere e diffondere il principio della moneta a doppio tipo, e la conduce alacremente.

Il problema monetario si è presentato nella seconda metà del nostro secolo sotto due successivi aspetti. La scoperta delle miniere aurifere della California e dell'Australia aumentò considerevolmente lo *stock* esistente in circolazione. Calcolasi che questo ascendesse a 14 miliardi di lire italiane, ai quali si venne ad aggiungere nel solo triennio 1849-51 una massa di meglio che 795 milioni, cresciuta nel triennio successivo (1852-54) da altri 2,322 milioni [2].

---

1) *Mécanibne* etc. pag. 149,

2) Nel fascicolo di marzo a. c. del *Journal des Écon.* a pagina 464 c' è una tabella della produzione dell' oro e dell' argento dal 1852 al 1875. I totali dati là erroneamente vanno rettificati cosi: per l' oro

Temettero alcuni economisti che un così straordinario aumento dovesse recare un gravissimo perturbamento nella circolazione monetaria e perciò nei prezzi, massime seguitando in tale misura. V' era chi proponeva si smonetasse l' oro e solo all' argento si commettesse l' ufficio di misurare i valori [1]).

Michele Chevalier prevedeva una probabile produzione annuale d'oro dai 675 a' 1,040 milioni; Mac Culloc la calcolava di 975. Le previsioni del rinvilimento si concretavano nella proporzione del 50 per cento.

Eppure non fu così. I fatti non diedero ragione ai timori e questi alla prova apparvero esagerati. Il deprezzamento dell'oro, in un quarto di secolo, oltrepassò di poco il 10 per cento e ciò non era un fatto che potesse cagionare seri disturbi nell' assetto economico della società. La produzione annua si contenne in una media di circa 500 milioni per parecchi anni. Aumento nei prezzi vi fu; ma, come nota acutamente l'*Economist* nel citato studio, i redditi fissi furono colpiti da una specie di tassa sul reddito indiretta nella misura del 10 per cento. « Le fluttuazioni dei prezzi nel commercio sono poi così larghe che cotesto graduale cangiamento diffuso sopra un periodo molto esteso è a reputarlo affatto impercettibile, e non può ammettersi che le basi dei contratti o il continuo assetto delle mercedi abbiano sofferta alterazione di sorta [2]).

Così l'oro uscì trionfante dalla lotta che s'era impegnata intorno ad esso. E l' uso intanto se ne diffondeva sempre più nelle transazioni monetarie. L'Inghilterra avea

---

15,565,000,000; per l' argento 5,937 1[2. La cifra dell' oro preesistente al 1848 e quella della produzione dal 1848 al 1851 le abbiamo desunte da uno studio pubblicato nell' *Economist* di Londra (29 giugno, 3 agosto, 28 dicembre 1872; 25 gennaio e 3 febbraio 1873).

1) Si suole a questo proposito ripetere che in quel tempo l'Olanda preoccupata dall' eventuale ribasso dell' oro, lo smonetò. Ma il ch. prof. Vissering, dell' Università di Leida, ha dimostrato che il tipo-argento fu stabilito nei Paesi Bassi con legge del 26 novembre 1847, quindi in epoca anteriore alla scoperta delle miniere di California. Il solo Belgio smonetò l' oro con la legge del 28 dicembre 1850, revocata poi da un' altra legge del 4 giugno 1861.

2) V. *The Economist,* 25 genn. 1873: *The depreciation of gold since* 1848.

adottato l'unico tipo-oro nel 1816; la Republica federale americana lo decretò nel 1853, il Portogallo nel 1855.

Gli Stati che serbavano doppio tipo sentivano il colpo che lo squilibrio nel valore comparativo dei due metalli recava al sistema del rapporto legale. Il governo belga promosse nel 1861 l'intesa tra Belgio, Francia, Svizzera e Italia che riescì alla Convenzione monetaria del 1865, nella quale i quattro Stati contraenti sancirono il titolo di 835 millesimi per la moneta divisionale d'argento [1]), quello di 900 millesimi per i pezzi da 5 franchi e mantennero così in parte il tipo duplice, confermando le basi della famosa legge 7 germinale a. XI della Republica francese. Nel 1867 il governo francese invitò tutti gli Stati civili ad una conferenza monetaria internazionale a Parigi. Intanto una Commissione locale costituita dal ministro delle finanze ebbe incarico di studiare la questione e nel marzo di quell'anno conchiuse i suoi studi preparatorî con un voto favorevole al doppio tipo. Alla conferenza internazionale ventuno Stati si fecero rappresentare. Nella tornata del 20 giugno tutti i delegati, meno quello dei Paesi Bassi, votarono in favore del sistema dell'unico tipo ammettendo però la facoltà in ciascun Stato di conservare temporaneamente il tipo argento a 9 decimi di fino.

Il 22 luglio 1868 altra Commissione è nominata in Francia, e dopo tredici sedute presenta le sue conclusioni in questi termini:

Il tipo unico d'oro è più favorevole del doppio tipo alla unificazione monetaria;

Esso sarà anche più vantaggioso pel nostro commercio coll'estero;

Ed è infine più atto a costituire una circolazione interna stabile ad un tempo e comoda [2]).

---

1) L'emissione di questa specie di moneta fu limitata a 6 franchi per abitante sulla base dei censimenti ufficiali della popolazione dei quattro Stati.

2) Prima di convocare la Commissione il governo volle i pareri delle Camere di commercio e dei ricevitori generali. I voti delle Camere si divisero così: 44 pel tipo unico d'oro, 20 contro, 2 incerti; quelli dei tesorieri si spartirono in 64 pel tipo oro, 14 contro, 9 incerti.

Volle però il governo imperiale estendere più ancora le proprie ricerche sull'importante soggetto e nel novembre del 1869 Napoleone III approvò la proposta, fattagli dal ministro Magne, d'un'inchiesta sulla questione monetaria affidata al Consiglio generale del commercio, il quale cinque anni prima ne avea condotta un'altra analoga [1]).

Si cominciarono a raccogliere le deposizioni e riescivano nella maggioranza favorevole al tipo d'oro unico, il quale però subì una disfatta innanzi al Senato, malgrado le difese del De Parieu, del Leverrier, del Sant-Arnaud e d'altri parecchi.

La malaugurata guerra franco-germanica interruppe i lavori del Consiglio generale del commercio.

Il novo impero germanico con felice ardimento volle ridurre ad unità il sistema monetario tedesco e lo fece decretando nel 1871 l'unicità del tipo, e l'oro moneta legale. Nell'estremo oriente, in quel medesimo anno, l'identica riforma fu compiuta dal Giappone. I due regni scandinavi e la Danimarca strinsero nel 1873 una lega monetaria e deliberarono di adottare l'oro come tipo.

L'Olanda l'anno scorso tolse all'argento e attribuì all'oro la qualità legale di misuratore dei valori. Uguali tendenze mostrano, con ripetuti propositi e da più tempo, l'Austria, con fatti notevoli e da poco in qua la Russia.

Queste le opere presenti e passate dei governi. Il sistema a doppio tipo si può dire scomparso dall'Europa civile ove la valutazione legale non si fa che con un solo mezzo: l'oro in taluni Stati, la carta in altri. Naturalmente però dura la lega del 1865 o Unione latina, coi suoi satelliti, la Spagna e la Grecia.

E fra gli economisti continua viva la *battaglia dei tipi*, come argutamente la chiama il Jevons *(the battle of the standards)*.

Dal 1867 ad oggi, a riprese, la si è combattuta nella Società parigina d'Economia, il 5 giugno di quell'anno, nelle due ultime tornate del 1868 e nella prima del 1869,

1) Quella sui principii e i fatti generali sui quali si fonda la circolazione monetaria e fiduciaria.

nell'ultima del 1872, nella prima e nell'ultima del secondo semestre del 1873, nel marzo e nell'aprile di quest'anno. Il Cernuschi prese parte a quattro discussioni: quelle del 1867 e del 1869 e le due del 1872. Nel 1874 scrisse otto lettere al *Siécle*, raccolte poi in un libro col titolo *Or et argent*, e testè in un altro volume: *La monnaie bimetallique*, ha riunito una serie di articoli stampati nel medesimo giornale sulle più recenti fasi della questione monetaria. [1])

L'economista lombardo sta pel doppio tipo, o, come egli preferisce che si dica, pel bimetallismo. Dalle fonti ora menzionate possiamo trarre e condensare le ragioni che egli adduce a difesa del sistema da lui patrocinato.

Prima però dobbiamo constatare un fatto oramai indiscutibile, il costante rinvilio dell'argento dal 1867 in poi· Il quale dipende da varie cause, alcune permanenti altre accidentali. Sono le più importanti tra le prime: le abitudini e le esigenze del progresso civile ed economico, il moltiplicarsi delle comunicazioni e degli scambi, la scemata domanda d'argento da parte di taluni mercati orientali, ove, come ad esempio nel Giappone, all'argento si sostituì l'oro nel tipo monetario. Fra le cause accidentali tengono il primo posto la cresciuta produzione delle miniere argentifere, la smonetazione dell'argento nell'impero germanico e negli altri paesi dianzi mentovati, il periodo di languore che attraversa il commercio nelle Indie, i vincoli posti dall'Unione latina alla coniazione di pezzi d'argento [2]), il panico che ha invaso il mercato monetario.

Ora cotesto rinvilio è dal Cernuschi attribuito al nuovo

---

1) Mentre rivedevo le bozze è venuto fuori un altro libro del Cernuschi sempre sul medesimo tema: *M. Michel Chevalier et le bimetallisme.* Anche questo è una raccolta d'articoli pubblicati nel *Siècle.*

2) L'Unione Latina nella Convenzione addizionale del 1874 deliberò di restringere la coniazione dei pezzi da 5 franchi alla quale la Convenzione del 1865 non avea posto alcun limite. I delegati fissarono a milioni 120 la coniazione suddetta pel 1874. Nel 1875 fu portata a 150 milioni: ma il patto segnato per l'anno corrente torna al limite di 120 milioni così distribuiti: 10,800,000 per il Belgio, 54,000,000 per la Francia 36,000,000 per l'Italia, 7, 200,000 per la Svizzera, 12 per la Grecia.

regime monometallico della Germania e alle misure restrittive dell'Unione latina. A questa asserzione contrasta il fatto del rinvilio cominciato prima della rinnovazione germanica.

Nel 1859 l'oncia d'argento valeva sul mercato di Londra *pence* 62 1[16; nel 1872, dopo 13 anni di lento ribasso, era scesa a 60 5[16; nel 1873 scese a 59 p. 1[4, nel 1874 a 58 p. 5 1[16; nel 1875 a 55 p. 6[8; ora (aprile) è a 54 p. Il più forte rinvilio coincide con la scoperta delle miniere del Nevada. È qui dunque la causa principale della condizione presente. C' è anche un' altra considerazione da fare. Il deprezzamento che soffrì l' oro all'epoca californese e australica fu lieve e il periodo di sofferenza in confronto dell'argento fu brevissimo. L'argento invece perde ora il 9 0[0, nè accenna a fermarsi a questo punto [1].

Veniamo alla battaglia dei tipi.

Non si deve parlare di tipo (*étalon*) doppio od unico, esclama il Cernuschi, ripetendo un vecchio ragionamento del Wolowski; nè l'oro, nè l' argento sono tipi, come è per le misure il metro. In tutti i trattati di economia se ne parla; tutti gli economisti considerano la moneta come termine di ragguaglio del valore dei prodotti. Ora il termine di ragguaglio non può essere che uno e non doppio Se il rapporto di 15 1[2 che fu provvisoriamente stabilito dalla legge dell'anno XI non avesse subìto nel fatto alcuna modificazione, poteano stare, come tipo, così la moneta d'oro come quella d'argento contemporaneamente. Ma il rapporto s'è alterato a svantaggio dell'argento. E come può il Cernuschi, egli rigido difensore delle leggi naturali economiche, attribuire, in questa faccenda, maggiore efficacia alla legge positiva e tenersi fermo al rapporto *legale* fisso, quando il rapporto *reale* è mutabile? L'ufficio essenziale d'una buona moneta consiste nel fornire una solida base ai contratti. E ciò, secondo il Cernuschi, s'ottiene col doppio tipo. Tutt' altro. Col sistema del doppio

---

1) Come può dire il Cernuschi: « C'est l'efficacité des legislations qui détermine le valeur relative des deux métaux sur le marché général? »

tipo si pagherà sempre con la moneta più scadente. Giova a questo proposito riprodurre la testimonianza che il signor F. Passy raccolse testè dalle labbra d'un antico negoziante, e comunicò alla Società d' economia politica di Parigi [1]: « Quando io vendevo in Inghilterra, diceva il signor Brelay al Passy, sapevo con qual metallo sarei stato pagato e sulla base di quel metallo stabilivo i prezzi. Quando vendevo in Francia non lo sapevo; ma di ciò era certo che molto probabilmente mi avrebbero pagato col metallo rinvilito, e ciò è quanto dire che tutte le variazioni dei corsi erano contro di me. Mi trovavo dunque costretto a stabilire i prezzi in guisa da garantirmi contro un tal rischio. Questo è senza dubbio quel che esige la prudenza più elementare; ma non è meno certo che ciò non torna a vantaggio del consumatore. »

C' è poi l'argomento della compensazione. « Il metallo abbondante è meno richiesto e rinvilisce; il metallo che scarseggia è più richiesto e rincara. Ma se all' aumentata produzione si oppone un aumento di richiesta ed una diminuzione di richiesta alla scarsa produzione, trattisi d' oro e d' argento, le forze, pel contrasto, si elidono e si rimane fermi. Ebbene, precisamente la domanda, che senza l'adozione del 15 1[2 si dirige naturalmente verso il metallo che manca, si dirige al contrario necessariamente verso il metallo che abbonda, se il regime del 15 1[2 è stabilito da per tutto [2]) »

Non è quì chiaro lo sforzo di un eletto ingegno contro quell' ordine spontaneo che egli pur invocava contro le illusioni delle società cooperative? Il rapporto legale avrebbe la potenza di dare un artificioso indirizzo alla domanda in un senso opposto a quello che sempre accade nello stato normale dei fatti economici? Questa poi del doppio tipo universale col rapporto del 15 1[2 è una ipotesi cui manca ogni fondamento, perchè la via nella quale si è messa o si va mettendo la maggioranza delle nazioni civili è ben altra.

---

1) Nella sednta del 6 marzo ult. V. *Jour. des Econ.*

2) CERNUSCHI. *La Monnaie bimétallique. Le* 15 1[2 *universel.*

Ma, indipendentemente dal 15 1[2, si dice, il sistema bimettalico si raccomanda per l'azione compensatrice o, come si esprime il Jevons, equilibrante che esercita a pro del paese ov'è in vigore. Questa azione equilibrante suppone appunto uno stato d'equilibrio, o quasi, nel rispettivo valore dei due metalli. E quando manca? che azione equilibrante c'è se il favorito è sempre il debitore? Almeno nel sistema monometallico vi è un elemento, nel fatto assai piccolo e di leggiera influenza, d'alea per tutti.

Ancora: perchè potendo aver due qualità di moneta volete averne una e scemare così di tanto la pubblica ricchezza? Intanto si noti che la monetazione dell'argento non significa assoluto bando di questo utile metallo dalla circolazione. Rimarrà come valuta frazionaria o moneta famigliare per usare una espressione gradita al Cernuschi. In realtà è questo il compito al quale lo va confinando da un pezzo la civiltà. Per quanto leggiero sembri a primo aspetto, pure l'argomento della abitudine, che invade sempre più i popoli civili di preferir l'oro nei pagamenti è quello che finirà per assicurare la prevalenza del tipo unico. È una tendenza che traduce nella circolazione quel predominio che l'oro ha nel linguaggio monetario. L'oro effettivo prende il passo sull'*or encombrant*. Ma e pei pagamenti all'Oriente come farà l'Europa monometallica? L'Oriente è monometallico ancor esso, ma col tipo d'argento. Non è molto il danaro che occorre per saldare le partite; i pagamenti economici si eseguiscono benissimo nel commercio orientale come in qualunque altro tra paesi industri ed operosi. E poi l'esempio dell'Inghilterra è decisivo. L'Inghilterra è paese monometallico, eppure la piazza di Londra è anche il gran mercato dell'argento. L'Inghilterra non ha bisogno di andarlo a cercare, l'argento ci va da se.

E dove si troverà l'oro per l'Europa divenuta monometallica?

Non bisogna correre e dar per fatto compiuto ciò che non è.

L'Europa procede gradatamente, e il cangiamento del tipo doppio in tipo unico non può avvenire d'un tratto da per ogni dove. I paesi che hanno il corso forzato della

carta non lo estingueranno tutti ad un tempo. E del resto chi non sa che la quantità di moneta metallica onde oggi abbisognano le transazioni economiche è, per virtù de' mezzi rapidissimi di trasmissione del pensiero e de' prodotti, per le Clearing-houses e pe' titoli di credito, relativamente esigua?

Ed ecco il Cernuschi e gli altri della sua scuola obbiettarci che il sistema bimetallico agevolerebbe la ripresa de' pagamenti metallici a que' popoli che hanno circolazione cartacea. Adagio. Se tutto il pregio della valuta metallica si riducesse soltanto ad esser composta di un metallo qualunque e tutto il difetto della valuta cartacea fosse quello di fornir carta per rappresentare i valori, forse la carta l'accoccherebbe al metallo. Ma è la qualità del metallo ciò che rende così superiore la valuta sonante alla cartacea. A cosa giova avere argento invece di carta, se coll'argento si fanno perdite più gravi di quelle prodotte dalla carta? E riflette bene il Bonnet: « Quando un paese sa limitare la propria circolazione fiduciaria, ed è ricco e segue una buona politica commerciale e finanziaria, può anche nel regime del corso coatto impedire che il deprezzamento de' biglietti faccia grandi progressi.

Quando trovasi invece con un metallo rigettato da quasi ogni piazza e la cui produzione cresce ogni anno, non ha questo potere. Ne è inondato, checchè faccia per non esserlo, lo si paga con una moneta che rinvilisce sempre più quanto minore è il numero delle piazze disposte a riceverlo [1]». I pagamenti internazionali d'altronde si fanno con l'oro o con le cambiali. Certo non neghiamo che una parziale facilitazione per la ripresa de' pagamenti può ritrovarsi nell'attuale rapporto tra l'argento e la carta; ma nel solo riguardo della valuta divisionale.

Il Cernuschi così riassume la tesi bimetallica: « Il costo di produzione non determina il valore dell'oro e dell'argento. Questo valore è determinato da due elementi: l'uso e la quantità. L'uso monetario dà grande valore al

1) V. *Journal des Econ.* dicembre 1875: *La dépréciation de l'argent et la question monétaire* par M. Victor Bonnet.

metallo. È il legislatore che decide se l'uno o l'altro metallo o entrambi devono adoperarsi come moneta. Dalla sua decisione dipende il valore più o meno grande dell'oro e dell'argento. Se le legislazioni sono discordi il relativo valore de' due metalli può variare. Se vi è una legislazione internazionale bimetallica, il relativo valore de' due metalli non può variare. [1]) »

Noi formuliamo così la tesi del tipo unico: Il valore dell'oro e dell'argento è determinato dalla legge di riproduzione economica. La qualità di moneta tipica ad un metallo è attribuita dal naturale processo dell'ordine spontaneo degli scambi e i popoli, come la storia dimostra, vi si conformano. Il legislatore può decidere che i due metalli devano adoperarsi simultaneamente, ma è impotente a fare in modo che in realtà si adoperino. Il valore dell'oro e dell'argento è in via generale indipendente da cotesta decisione. Il rapporto legale fissato a priori tra l'oro e l'argento non ha per se, nè il suffragio della scienza, nè quello della storia. Non quello della scienza perchè i due termini sono variabili. Non quello della storia perchè la legge dell'anno XI, come ha benissimo dimostrato lo Chevalier, lo stabilì in via puramente precaria e pose come tipo l'argento [2]) L'ipotesi della uniforme legislazione bimetallica ha contro se la logica de' fatti ed è esclusa dalla tendenza generale de' popoli civili.

Pure, data e non concessa la sua effettuazione pratica, le variazioni nel rispettivo valore de' due metalli si manifesterebbero sempre.

XII.

Il nostro studio sul Cernuschi è compiuto.

Nella Storia degli economisti italiani di questo secolo egli ha una pagina bella e meritata per l'originalità delle idee, l'acume delle vedute, la lucidezza dello stile, la fran-

1) V. nel *Siècle* del febbraio scorso: *La pacification monétaire par la réhabilitation de l'argent.*

2) V. *Jour. des Écon.* dicembre 1868 e *Revue des Deux Mondes* 1 aprile 1876.

chezza aperta e spregiudicata delle dottrine. Michele Chevalier lo ha di recente paragonato al Galiani [1]) Il parallelo è in gran parte giusto, c'è molta conformità tra l'ingegno e il dettato dell'economista lombardo e la mente e lo stile dell'arguto napolitano. Ma nel confronto il Cernuschi ci guadagna.

L'economia politica ha avuto in questo secolo illustri proseliti tra gli esuli italiani. Nella prima metà Giuseppe Pecchio scriveva in Inghilterra e Giovanni Arrivabene in Belgio, Pellegrino Rossi saliva ad altissima fama con l'insegnamento e gli scritti in Francia.

Oggi due economisti italiani continuano all'estero le nobili tradizioni e tengono degno posto tra' più reputati cultori della scienza — Enrico Cernuschi milanese a Parigi e Leone Levi d'Ancona a Londra. Due ingegni dissimili sotto parecchi aspetti, ma che onorano il nome italiano in Francia e in Inghilterra.

---

1) « Une économiste spirituel, originaire de l'Italie, qui semble avoir pris pour modéle un autre Italien homme d'esprit, l'abbé Galiani, contemporain de Turgot et adversaire de cet homme d'état superieur, produit, avec une inépuisable fécondité, en faveur du double étalon, des essais aussi agréables à lire, mais aussi remplis de paradoxes que ceux où son compatriote d'il y a un siécle, combattait la liberté, ajourd'hui complétement victorieuse, du commerce des grains. » V. *Rev. des Deux Mond.* loc. cit.